

IL DIRITTO ALLA SEGRETEZZA DEL PARTO

Oggi e domani

Convegno 4 dicembre 2025

Città metropolitana di Torino - corso Inghilterra 7

con il patrocinio di

Sommario

IL DIRITTO ALLA SEGRETEZZA DEL PARTO.....	1
1. Saluti istituzionali.....	2
2. Introduzione ai lavori	6
3. Indagine sulle prassi dei tribunali per i minorenni in merito alle richieste di accesso alle proprie origini da parte degli adottati	7
3.1 Gli esiti della ricerca	10
4. Sguardo e confronto sul panorama nazionale.....	14
5. Tavola rotonda: "Il diritto della donna partoriente del neonato: come migliorare gli interventi?"	16
6. Interventi dal pubblico	32
7. Riflessioni finali	34

1. Saluti istituzionali

- *Rosanna Schillaci, Città metropolitana di Torino - Consigliera delegata alle politiche sociali*

Il convegno di oggi è realizzato in continuità con quello del 2023, sempre ospitato in questo Auditorium, sul tema del diritto al parto in anonimato. Proprio a partire da quell'esperienza, l'Ufficio di Pubblica Tutela della Città metropolitana ha avviato un tirocinio di ricerca poi sviluppato in tesi di laurea a cura della dott.ssa Emily Lerda, che oggi ci illustrerà i risultati di questo percorso, addentrandosi nelle procedure e nei casi specifici che alcuni tribunali italiani hanno affrontato in questo ultimo periodo.

Quello del diritto al parto anonimo è un tema attuale, vediamo come dai recenti casi di cronaca sia fondamentale parlarne ma soprattutto far conoscere questa opportunità, ossia la possibilità di poter partorire in una maniera sicura sia per la salute della mamma sia per quella del bambino e fare in modo che non ci siano casi di abbandono di neonati in situazioni di pericolo, così come non venga messa in pericolo la salute della mamma nel momento in cui avviene il parto. Io sostengo il fatto che una donna debba essere sempre lasciata libera di scegliere se portare avanti una gravidanza o meno, garantendole sempre sostegno. L'opzione di poter partorire in anonimato è un diritto sancito dalla legge e quindi noi come istituzioni, come associazioni, come enti, come consorzi, come comunità che lavora per il sistema del welfare, al sostegno alle donne e dei diritti, abbiamo il compito di far conoscere questa opportunità e tutte le conseguenze che questa scelta porta con sé: la normativa non è molto conosciuta e molte donne non sanno che possono avere questa possibilità, e che il loro nome verrà svelato soltanto se loro stesse lo consentiranno. Noi come Città metropolitana abbiamo proprio questo compito, ovvero quello di conservare tutte le cosiddette "buste chiuse", che contengono tutte le informazioni che riguardano il momento del parto, incluso il nominativo della partoriente. Desidero ribadire che è fondamentale mantenere e tutelare questa opportunità, è fondamentale che la donna possa partorire in maniera sicura per sé stessa e per il bambino, sapendo che può farlo in maniera anonima e che la sua identità verrà protetta, salvo sue successive decisioni riferite ad un giudice.

Come ente crediamo che le culle termiche non possano essere un'alternativa attuale e che sia indispensabile far conoscere questa legge. Dico questo perché abbiamo visto come non abbiano funzionato, come in tante culle termiche non ha funzionato il dispositivo e non sia partito il segnale che indicava la presenza di un neonato: recenti casi di cronaca hanno tristemente raccontato come questo abbia causato la perdita della vita per il bambino lasciato nella culla termica. Quindi la legge c'è, la possibilità di partorire in maniera anonima per le donne è presente, lasciamole libere di scegliere, noi come enti, come istituzioni dobbiamo far conoscere e promuovere questa opportunità e le iniziative che, come quella di oggi, servono proprio a questo: sarà un momento di confronto, di dialogo, di dibattito. Il nostro ente sarà a disposizione se lo vorrete per eventualmente lavorare su un percorso, una campagna di comunicazione, delle iniziative che prevedono la promozione della legge per il parto in anonimato una a legge che tutela la salute della donna e del bambino.

- *Maurizio Marrone, Regione Piemonte - Assessore alle politiche sociali e dell'integrazione socio-sanitaria*

Ringrazio la Città metropolitana di Torino per essersi fatta parte attiva dell'organizzazione di queste iniziative, dimostrando una sensibilità non recente e radicata in quella che è l'esperienza istituzionale della Città metropolitana. Con orgoglio posso dire che la Regione Piemonte già da qualche anno, tre se non vado errato, ha riattivato dei finanziamenti importanti proprio legati al sostegno nei confronti dei quattro enti gestori proprio per rafforzare gli interventi del parto in anonimato e segretezza e soprattutto rafforzarne tutte le iniziative divulgative. Ricordo ad esempio, proprio qui, era stato presentato materiale informativo anche in più lingue, proprio perché sappiamo che spesso quella è un'esigenza che viene avvertita nelle comunità straniere che vivono con maggiore difficoltà certe situazioni, rispetto alla cultura di origine e quindi si è rilevata la necessità di informare proprio su questa opportunità.

Riprendo un passaggio della consigliera delegata Schillaci ovvero quello della libertà di scelta. Io credo che la libertà, l'autodeterminazione della donna, come di ogni cittadino e cittadina, sia una espressione di principio assolutamente straordinaria e irrinunciabile, certo che le istituzioni hanno il dovere di dare applicazione concreta, altrimenti rischiano di rimanere delle enunciazioni sulla carta della norma. Io credo che azioni come queste davvero vadano a garantire il sostegno istituzionale ad ogni tipo di scelta, quando c'è una gravidanza difficile, la sanità, in applicazione della legge 194 consente e disciplina l'interruzione di gravidanza, quando invece ci sono delle problematiche sociali che rendono difficile e complicata, nella previsione futura, la scelta di portare avanti la gravidanza e di arrivare alla nascita del bambino e anche in quel caso è giusto che le istituzioni diano un sostegno proprio di carattere sociale, in quel caso, e non sanitario alla madre, e ci può essere il caso, e ne parliamo oggi, in cui ci sia la volontà di non rinunciare alla gravidanza ma non ci siano le condizioni del riconoscimento e quindi in questo caso il parto in segretezza diventa fondamentale. È un percorso complicato perché prevede delle azioni intense che durano per tutta la durata della gravidanza in termini di ospitalità, di accompagnamento, di autonomia da un punto di vista formativo e lavorativo. Quindi concordo con il fatto che nel 2025 non ci si possa arrendere a quelle che sono le eredi delle culle girevoli dei monasteri dei vecchi tempi, certo dove queste esperienze esistono e sono tenute in sicurezza nessuno chiederà mai di chiuderle, però sicuramente noi vogliamo offrire un sistema di accompagnamento sociale e soprattutto di sostegno che non porti ad una deresponsabilizzazione delle istituzioni. Io sono anche molto felice che questi primi fondi, 60mila euro annui a questi quattro enti gestori, abbia poi posto le basi per ampliare in questo anno con un appello pubblico rivolto agli enti gestori dei servizi socio assistenziali anche per un ulteriore finanziamento che vada proprio a sostenere in generale le azioni della tutela materno-infantile. Devo dire che in questa edizione annuale di "Vita nascente" il fatto che 37 enti gestori dei servizi socio assistenziali e quindi la stragrande maggioranza, devo dire quasi la totalità della città metropolitana abbiano accettato di ricevere i fondi della regione proprio per sostenere queste azioni sociali di tutela materno-infantile, credo che siano una grande conquista, una grande dimostrazione di squadra e collaborazione istituzionale a tutela della reale garanzia della libertà di scelta.

- *Jacopo Rosatelli, Città di Torino – Assessore alle politiche sociali*

La Città di Torino è contenta di questa opportunità, per ragionare insieme a voi e partire insieme alla comunità professionale di tutti i soggetti che si occupano di parto in anonimato, per analizzare risultati, prospettive e problematiche che stiamo attraversando. Penso che il dialogo tra professioni sia decisivo perché quando si parla di

famiglie, bambini, bambine e genitori, madri, sia fondamentale partire dal un punto di vista esperto di una professionalità riconosciuta. C'è troppa improvvisazione, troppi finti esperti, opinionisti, persone che si lasciano andare a giudizi e valutazioni del tutto inappropriate che si fondano su pregiudizi, fantasie, incubi in questa fase storica che purtroppo rappresentano spesso le voci che ascoltiamo di più, anche nella scena mediatica, rispetto a quelle che nascono dall'esperienza professionale. Voglio quindi rivolgere un ringraziamento e attribuire un riconoscimento alle comunità professionali, quelle degli e delle assistenti sociali, quella degli psicologi e delle psicologhe, che a partire dalla loro non facile esperienza quotidiana maturano esperienze di concreta attuazione di questa norma come di altre, e questo spesso viene sottovalutato; viene sottovalutato quanto sia importante che ad approcciarsi alle donne in questa situazione sia appunto professionalità, siano persone che hanno un percorso e delle regole, una deontologia alle quali rispondere e che possono mettere a disposizione delle persone questo loro sapere esperto e questa loro conoscenza: un sapere che è in evoluzione ed è di fronte anche alle sfide contemporanee. Un ringraziamento anche alle componenti delle autorità giurisdizionali che interverranno, alla Presidente del Tribunale, alla Procuratrice della Repubblica presso il Tribunale dei minorenni come a tutti i magistrati e alle comunità professionali delle giuriste e dei giuristi accademici perché da questo punto di vista esistono domande che vanno affrontate ed esistono composizioni di diritti cui bisogna trovare un giusto equilibrio, mi riferisco al diritto di conoscere le proprie origini, diritto che è stato anche nobilitato da un film relativamente recente "Ritorno a Seul" e che rappresenta la ricerca di sé (che è una domanda che ogni persona ad un certo punto ha diritto di farsi) che però non deve andare a ledere o a compromettere la consapevolezza e la certezza della donna partoriente del fatto che sta facendo una scelta che poi la libera definitivamente da una situazione nella quale non vuole stare, che deve avere diritto di non subire. La composizione di queste due dimensioni è una sfida di tutte e tutti noi e voi soprattutto, che siete sul campo quotidianamente, così come in cosa può consistere il sostegno concreto, la domanda di sicurezza e di assistenza che ogni donna esprime anche con le differenze a cui si alludeva adesso rispetto alle proprie origini culturali, sociali, perché non tutte le donne sono uguali e non tutte le risposte possono essere omogenee, per tutto questo c'è bisogno di consapevolezza, di esperienza, di professionalità e c'è bisogno anche di un principio di laicità nell'approcciarsi a questo tema e nell'approcciarsi in generale alla questione dell'autodeterminazione delle donne. Non bisogna avere paura dei diritti: non sono in contrapposizione così come la libertà di scelta o il diritto di autodeterminarsi delle donne non ha un confine, e questa legge è figlia della stessa logica che consente alle donne di interrompere la gravidanza, consente alle donne di autodeterminarsi e di tutti quei diritti che fanno fare un passo in più nella nostra libertà di cercare la felicità e di cercare l'espressione di sé, come prevede l'articolo 3 della Costituzione.

Ringrazio la Città metropolitana per il lavoro, manifestando l'interesse a continuare questo lavoro ed a usare i fondi a disposizione auspicando che possano diventare sempre di più.

- *Mariateresa Buscarino, Presidente dell'Ordine Interregionale degli assistenti sociali del Piemonte e della Valle d'Aosta*

È importante per noi essere qui oggi perché il tema che viene trattato è molto vicino alla nostra professione, gli assistenti sociali sono presenti nei servizi territoriali, ospedalieri specialistici e offrono ascolto alle persone e alle donne, un ascolto attivo competente e rispettoso, facendo un'azione di accompagnamento alla donna nel suo

percorso di scelta in osservanza del principio di autodeterminazione molto ben osservato nel nostro codice deontologico. Si tratta di una presenza nei servizi che aiuta ma non si sostituisce mai alla scelta della donna, rivolta a donne che arrivano da realtà di marginalità sociali, in una società sempre più complessa e sofferente e che non può improvvisarsi, né basarsi unicamente sulla sensibilità personale della persona che accoglie, ma deve basarsi su una competenza professionale, basata sull'esperienza e sulla capacità di lavorare bene in rete, una rete che sostiene la persona, la rete istituzionale e sociale di riferimento. Questo richiama a quello che erano e sono i consultori familiari, nati 50 anni fa nel '75 e sono un esempio meraviglioso di integrazione socio sanitaria, sono servizi più prossimi alle donne e alle donne che arrivano da situazioni di vulnerabilità e di fragilità sociali.

Una ricerca che è stata esposta e divulgata dal nostro Consiglio nazionale a luglio in occasione del 50esimo anno di vita dei consultori ha evidenziato come su 2900 consultori su tutta Italia oggi ne manchino 1700, e come nell'impianto dell'organico dei consultori restanti ci sia il 30% di assistenti sociali in meno rispetto all'inizio. Questo deve farci riflettere rispetto alla responsabilità istituzionale. Altro aspetto interessante è il bilanciamento degli interessi tra il diritto alla segretezza del parto e il diritto all'accesso alle origini del bambino, bilanciamento non facile per chi vive i servizi. Il ruolo dell'assistente sociale è fondamentale perché questi si occupano di tutela, adozione, sostegno alla genitorialità e abbraccia le esigenze che riguardano le donne, i bambini e le persone adottate. Esistono delle linee guida regionali del 2008 riguardanti il diritto di non riconoscere il proprio figlio e se queste indicano nel dettaglio le procedure e le buone prassi, non esistono invece linee guida che possano regolare il caso della persona adulta, oltre i 25 anni di età, che decide di accedere alle proprie origini: siamo davanti ad una situazione dove non è ben chiaro cosa fare.

- Joëlle Long, Dipartimento giurisprudenza dell'Università di Torino, in rappresentanza della Direttrice prof.ssa Marcenò

La Direttrice, la professoressa Marcenò, nel 2014 annotò la sentenza della Corte costituzionale n.278/2013 per una rivista giuridica. Lo considero il punto di partenza del tema trattato oggi: il contenuto e i limiti al diritto alla segretezza del parto.

È stata una sentenza fondamentale perché dichiara l'illegittimità costituzionale dell'art. 28 comma 7 della Legge n. 184/1983 (regolatrice degli istituti dell'affidamento familiare e dell'adozione), considerato una barriera all'accesso alle informazioni sulle proprie origini familiari e genetiche quando risulta che la madre biologica al momento del parto aveva scelto di avvalersi del diritto di non essere nominata nella dichiarazione di nascita, dichiarazione che serve per formare l'atto di nascita. La Corte costituzionale ha dichiarato il comma 7 illegittimo nella parte in cui non prevede che il tribunale per i minorenni con un procedimento, che deve essere stabilito dal legislatore onde garantire la massima tutela della riservatezza della donna, interpellì la donna stessa per chiedere se intende mantenere o meno il segreto. Il dispositivo della sentenza è ambiguo e peculiare anche dal punto di vista di diritto costituzionale: "combinazione di tecniche e decisione foriera di incertezza in sede di applicazione", siamo ancora a parlarne perché questa sentenza ha ristabilito equilibrio tra il diritto di segretezza del parto della donna e il diritto di informazioni dell'adulto delle proprie informazioni familiari e genetiche, sono seguite sentenze della Cassazione che hanno spostato il punto di equilibrio verso il diritto del figlio adulto all'accesso. È importante un evento simile di riflessione sul contenuto di

questi limiti perché non si deve arrivare a rendere evanescente il contenuto del diritto della donna a partorire anonimamente, che continua ad avere il diritto di non essere nominata nell'atto di nascita: diritto fondamentale della donna, in assenza di intervento del legislatore, che appunto è stato fortemente sollecitato dalla Corte costituzionale. Ci sono state numerose proposte di legge che non hanno avuto successo, purtroppo in via suppletiva sono le autorità giudiziarie che devono costruire le procedure di interpellato, e i servizi sociali territoriali e le professioni sanitarie che devono garantire, nel massimo grado possibile, la protezione del diritto della donna dell'anonimato pur nel rispetto del diritto del figlio adulto di accedere alle informazioni sulle proprie origini.

- *Giancarlo Marengo, Presidente dell'Ordine degli psicologi del Piemonte*

Mettendo insieme il diritto alla segretezza e il diritto all'accesso del figlio, credo ci sia una grande fatica psichica nelle donne che per vari motivi riconoscono di non poter seguire il figlio e seguire il percorso, però è una grande conquista evolutiva perché è basata su una grande rinuncia: rinunciare al bimbo che si è avuto in corpo; d'altra parte il diritto di chi è stato adottato di saper qualcosa sulle sue origini ha a che fare con il ricostruire pezzi della propria identità.

Condivido con voi un breve aneddoto: come ordine noi facciamo anche delle attività non strettamente professionali, di natura aggregativa, culturale, sportiva, motoria. Siamo andati nell'ex brefotrofo di corso Lanza, proprio quello gestito dall'allora Provincia di Torino, e tra di noi un collega ha detto che ha passato i primi 4 mesi di vita lì, e non era più tornato in quel luogo. Ha portato la foto di quando la sorella adottiva l'ha abbracciato e mi ha colpito quanti siano i percorsi che si possono fare per mettere insieme pezzi di sé anche se si va incontro a disillusioni. Dal punto di vista psicologico è da seguire perché è una cosa che rimane nell'anima e va elaborata psicologicamente.

2. Introduzione ai lavori

- *Diego Lopomo, responsabile EQ Ufficio Welfare pubblica Tutela, Città metropolitana di Torino*

Inizio i lavori della mattinata facendo un ringraziamento alla dott.ssa Gullace, alla dott.ssa Tarchi e alla consigliera Schillaci. Desidero dedicare l'evento alla nostra collega Vincenza Lillio, mancata recentemente dopo una malattia, che per anni ha curato con passione l'archivio contenente i fascicoli del nostro IPIM di corso Lanza.

Porto alcune considerazioni iniziali: l'ufficio si occupa di gestione e di archiviazione delle buste chiuse, di diritto alla segretezza, e di accesso ai fascicoli personali degli ospiti dell'IPIM e delle comunità che lo hanno sostituito, al fine di ricostruire la propria identità: queste attività hanno delle implicazioni umane fortissime perché collegate alle domande più intime e profonde di chi ha vissuto in un Istituto e si pone delle domande esistenziali sulle motivazioni di un parto in anonimato. Qui comincia l'aspetto più complicato del nostro lavoro, in quanto ogni elemento identificativo di persone terze (e in particolare della donna che ha partorito in anonimato) non può essere comunicato, ma accedere all'archivio dei fascicoli creati durante il periodo in cui la persona ha vissuto in IPIM risponde alla ricostruzione della propria identità. Rilevo però una criticità importante: al livello nazionale non c'è quello che c'è al livello regionale. Una normativa che promuove gli enti gestori e la loro attività di accompagnamento della donna nella

scelta, se rimane a livello regionale, crea disomogeneità nell'accesso al diritto. Si pone, pertanto, l'esigenza di consolidare questa buona prassi e farla diventare prassi nazionale rafforzando, attraverso la formazione e la competenza degli operatori che a tutti i livelli incontrano la donna nella fase della maturazione della scelta di partorire in anonimato. Un'informazione sui diritti che richiede attenzione e tempo e trasmissione di indicazioni certe anche tra gli operatori, considerando che l'attività di tutti i giorni spesso induce ad occuparsi delle emergenze.

I dati rispetto alle richieste che il tribunale ci pone riguardo le buste chiuse che vengono consegnate ai magistrati a seguito di interpello della persona dimostrano un calo dei numeri, ed è qualcosa sulla quale bisogna interrogarsi.

Quindi perché si parla di diritto a parto segreto oggi e domani? Perché bisogna iniziare a ragionare rispetto a come rendere effettivo un sistema di diritti per le donne ma anche per chi accede alle informazioni che spesso contatta i nostri uffici con aspettative altissime, sebbene i dati dicano che la percentuale delle donne che confermano l'anonimato è vicina al 100%.

Condivido quindi quanto detto in precedenza circa il fatto che il diritto alla segretezza del parto deve essere visto da più punti di vista: da un lato la posizione della donna che ha diritto a vedere riconosciuta la propria scelta di anonimato e la possibilità di revocarlo, dall'altro la posizione di chi cerca le proprie origini che mi pare (alla luce dell'esperienza del mio ufficio) non sia accompagnato in una scelta consapevole (vista la più che probabile conferma dell'anonimato della donna a seguito dell'interpello).

È su questo versante che pertanto la nostra Amministrazione sta lavorando per fornire informazioni chiare e complete a chi accede al fascicolo ex IPIM, prestando attenzione anche agli aspetti psicologici che una scelta di accedere alle informazioni contenute nel fascicolo IPIM comporta.

Secondo questa prospettiva sperimentare percorsi strutturati di accompagnamento psicologico può rappresentare una parte della soluzione, accompagnata da una più consolidata conoscenza normativa della figura del giurista che a mio avviso deve rappresentare sempre di più quel volto umano della Pubblica amministrazione che lavora, anche in settori come questo, caratterizzati da complessità di tipo emotivo, con i cittadini in una prospettiva empatica.

Conoscenza dei diritti e supporto psicologico diventano due elementi imprescindibili senza i quali è più difficile, sia per la persona alla ricerca delle proprie origini sia per la donna che deve decidere come proseguire la gravidanza e cosa fare dopo, fare scelte sensate, sane ed efficaci.

3. Indagine sulle prassi dei tribunali per i minorenni in merito alle richieste di accesso alle proprie origini da parte degli adottati.

- *Emily Lerda, praticante legale*

Il quadro normativo che regola il parto in anonimato è definito dal Dpr 396/2000, il Regolamento per la revisione e la semplificazione dell'ordinamento dello stato civile, che all'art. 30 stabilisce che "La dichiarazione di nascita è resa da uno dei genitori, da un procuratore speciale, ovvero dal medico o dalla ostetrica o da altra persona che ha assistito

al parto, rispettando l'eventuale volontà della madre di non essere nominata". Tale norma apre alla possibilità per la donna che ha partorito di non assumere il ruolo di genitore dal profilo giuridico e sociale.

In epoca fascista è stato emesso un decreto volto all'assistenza degli infanti abbandonati, dei figli illegittimi nati da relazioni considerate adultere, che venivano riconosciuti dagli ufficiali di stato civile come "figli di ignoti" con il divieto di accedere e ricercare informazioni sulle identità dei genitori biologici. Il contesto sociopolitico rende chiaro l'obiettivo di tale norma, nata per tutelare l'ordine sociale, morale e pubblico, in quanto i figli illegittimi erano considerati uno scandalo e un pericolo pubblico.

Negli anni '60 e '80, con la seconda ondata del femminismo, si riconosce quella che è l'autodeterminazione riproduttiva della donna, incentrandosi sulla protezione della maternità e del neonato. Si arriva alla legge 184/1983, la legge sull'adozione e l'affidamento familiare, all'interno della quale, all'art 11, la disciplina in materia di parto anonimo: nel caso in cui i genitori non riconoscano i figli alla nascita, il tribunale per i minorenni apre la procedura di adottabilità del minore, dando alla donna una garanzia: può richiedere la sospensione per un termine di due mesi per dare la possibilità di ripensarci e prendere una scelta consapevole.

Negli anni 2000, oltre al Dpr 396/2000 e il suo art. 30 sopra citato, il Decreto legislativo 196/2003, all'art. 93, stabilisce che i figli nati da parto in anonimato possono richiedere copia certificato di nascita e di assistenza al parto "decorsi cento anni dalla formazione del documento". Al livello giuridico c'è quindi una tutela assoluta della donna che partorisce in anonimato, in quanto il termine dei cento anni rappresenta una garanzia vitalizia per la donna.

Sulla base di questa normativa abbiamo interessanti interventi giurisprudenziali. In particolare, nel 2012 nel caso "Godelli contro Italia", c'è una prima condanna da parte della Corte europea dei diritti che condanna l'Italia perché si riteneva che ci fosse uno sbilanciamento tra il diritto all'anonimato e quello all'accesso delle proprie origini, diritto quest'ultimo che la Corte europea dei diritti dell'uomo fa rientrare all'interno dell'art 8 della CEDU, ossia il diritto alla vita privata e alla famiglia, ritenendo che il diritto all'accesso alle informazioni sulle proprie origini sia elemento fondamentale per l'identità della persona. Arriviamo così alla sentenza della Corte costituzionale, la 278/2013, in cui viene dichiarato incostituzionale l'art. 28 comma 7 della legge 183/1984: tale articolo infatti recita "L'accesso alle informazioni non è consentito nei confronti della madre che abbia dichiarato alla nascita di non volere essere nominata ai sensi dell'articolo 30, comma 1, del decreto del Presidente della Repubblica 3 novembre 2000, n. 396." non prevedendo la possibilità di interpellare la madre biologica al fine di verificare una eventuale volontà di revoca o conferma dell'anonimato. Si tratta di una sentenza additiva di principio, ossia decisioni della Corte Costituzionale che dichiarano l'illegittimità di una norma per omissione (non prevede qualcosa che dovrebbe), ma invece di inserire direttamente la regola mancante, indicano un principio a cui il legislatore deve adeguarsi. Nonostante siano passati 12 anni questo intervento non c'è ancora stato e la procedura di interpello non è stata adeguatamente regolata. È dunque intervenuta la giurisprudenza, che ha allargato in modo ampio il diritto all'accesso alle proprie origini e limitato il diritto all'anonimato.

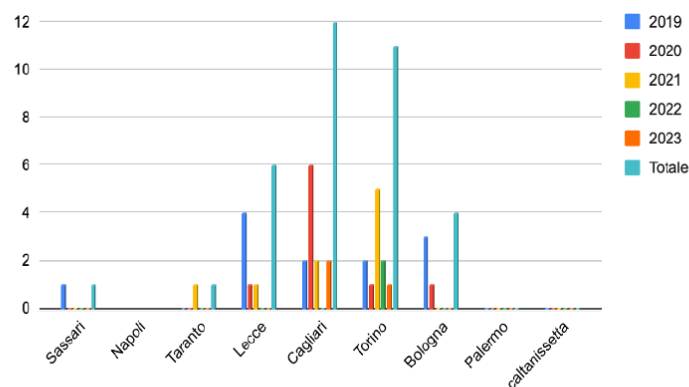
Nel 2016, con sentenza n.15024, la Corte di cassazione si esprime per la prima volta in merito all'interpello della donna in caso di parto anonimo che risulti essere deceduta durante la procedura di interpello. I giudici di primo grado del Tribunale per i minorenni di Torino durante le indagini per interpellare la madre biologica avevano riscontrato che

questa era deceduta, procedendo quindi al rigetto del ricorso da parte del figlio che voleva ottenere l'accesso a queste informazioni. Le motivazioni di tale rigetto hanno fatto riferimento al fatto che la Corte costituzionale ha parlato di interpello, quindi delineando una situazione in cui c'è la possibilità di ascolto della madre e, ovviamente, in questo caso questo non era possibile farlo. In secondo grado, quindi in Corte di appello, si è confermata questa ragione, e si è arrivati in Cassazione, dove c'è stato un cambio di rotta. I giudici della Cassazione hanno asserito che sarebbe sbilanciato tutelare ancora il diritto al parto anonimo anche in caso di decesso, stabilendo che si verificherebbe una sproporzionalità e una mancanza di rispetto degli art. 2 e 3 della Costituzione nonché dell'art. 8 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Significherebbe cristallizzare l'irreversibilità del segreto. Successivamente, una sentenza del 2016 conferma questo orientamento affermando che il diritto del figlio e il suo diritto all'identità prevalgono dopo la morte della madre sulle ragioni di protezione che giustificano l'anonimato durante la vita della stessa. Questo orientamento viene nuovamente confermato nel 2018, sempre dalla Corte di cassazione e dai giudici di merito, quindi i giudici dei singoli tribunali dei minori che si trovano a dover applicare questo orientamento.

A seguito di questo excursus normativo, utile a comprendere il cambio di prospettiva che negli anni ha caratterizzato il tema del parto in anonimato e dell'accesso alle proprie origini, vi illustro i risultati della ricerca condotta presso l'Ufficio di pubblica tutela della Città metropolitana, che ha coinvolto numerosi tribunali minorili italiani, persone nate da parto anonimo e donne che hanno partorito in anonimato.

Lo strumento principale della ricerca è stato il questionario, proposto ai tribunali per i minorenni di tutta Italia. Il primo elemento indagato ha riguardato i numeri degli accessi alle informazioni alle proprie origini nel momento in cui veniva riscontrato il decesso della donna.

Accesso alle informazioni in caso di decesso della partoriente anonima (2019-2023)



Napoli ha indicato di aver sempre autorizzato l'accesso in caso di morte della madre biologica, ma senza specificare il numero di casi trattati. Palermo si distingue per una posizione restrittiva, avendo dichiarato di non autorizzare l'accesso per "salvaguardia di altri familiari non informati dell'esistenza del richiedente".

06

Il Tribunale di Napoli non ha riportato dei dati ma ha dichiarato che consente e utilizza sempre l'accesso in caso di morte, mentre il Tribunale di Palermo ha detto che l'accesso non viene mai consentito se la madre risulta essere deceduta, per la salvaguardia degli altri familiari non informati dell'esistenza del richiedente. Vediamo quindi come ci sia una eterogeneità e differenza tra i tribunali e rispetto alla sentenza della Corte suprema. L'interpretazione palermitana, che riconosce l'esistenza di equilibri costruiti dalla donna durante la sua vita dopo il figlio non riconosciuto, ha trovato un riscontro nell'esperienza raccolta intervistando due donne che hanno scelto di partorire anonimamente. Durante l'intervista, ho chiesto loro come si sentirebbero a sapere che, una volta decedute, il figlio biologico potrebbe ottenere informazioni su di loro, e una di queste ha detto che si sentirebbe molto male perché ha una nuova vita e una nuova famiglia, il marito e i figli non sanno niente di questa parte del suo passato e lei non avrebbe modo di dare loro delle spiegazioni. Al contempo, è stato possibile intervistare anche una persona che ha ottenuto l'accesso dal Tribunale di Torino a seguito del decesso della madre biologica, che ha affermato che conoscere queste informazioni gli ha permesso di completare il pezzo mancante. Prassi operative e giurisprudenziali eterogenee rappresentano chiaramente un diverso accesso ai propri diritti: se questa persona fosse nata a Palermo non avrebbe avuto questa possibilità. È quindi necessario che il legislatore intervenga, in quanto finché la materia rimarrà in mano ai giudici di merito continuerà a persistere un ampio margine di discrezionalità e grandi differenze nell'accesso al diritto della persona.

Nel 2017, a seguito di numerosi contrasti tra le decisioni assunte dai diversi tribunali di merito, alcuni dei quali affermavano "fino a che non c'è l'intervento del legislatore non procedo con l'interpello", mentre altri, come il Tribunale di Firenze, hanno adottato un indirizzo opposto, sviluppando prassi per procedere con l'interpello, il Procuratore generale della Corte di cassazione ha richiesto espressamente di indicare come il tribunali possono procedere., La Cassazione non ha dato linee guida se non richiamando alcune messe in atto da alcuni tribunali, sottolineando che i giudici di merito sono obbligati a procedere con l'interpello anche se non c'è un intervento normativo. Sulla base di questo mi sono chiesta quali prassi hanno adottato i tribunali e come hanno fatto i giudici a bilanciare questi due diritti di fondamentale importanza e grazie a progetti di ricerca in collaborazione con il Dipartimento di giurisprudenza per la mia tesi e con la Città metropolitana, con Diego Lopomo e Giulia Gullace, che ringrazio, siamo andati a redigere un questionario per indagare sulle modalità adottate dai tribunali, sviluppando un'indagine qualitativa e quantitativa e di interviste semi strutturate sia alla dott.ssa Muriel Ferrari del Tribunale per i minorenni del Piemonte e Valle d'Aosta che a un soggetto nato da parto in anonimato che ha ottenuto l'accesso alle informazioni delle origini, in quanto la madre era risultata deceduta, e a due partorienti anonime.

3.1 Gli esiti della ricerca

La prima domanda dell'indagine ha indagato le modalità con cui i giudici effettuano l'interpello, se formali o informali (intendendo come modalità informale l'assenza di una lettera scritta, affidando la comunicazione al solo carattere orale, ai servizi sociali o ai carabinieri al fine di realizzare un colloquio meno formale anche con la donna). Il Tribunale di Napoli e quello di Cagliari si avvalgono dei servizi sociali, mentre a Palermo i giudici si affidano ad entrambe le modalità. Un giudice del Tribunale del Piemonte e Valle d'Aosta aveva la prassi di convocare la donna presso i

Carabinieri, presentandosi anch'essa in caserma, ritenendo che il luogo potesse garantire una maggiore riservatezza, nonché fosse più facile per la donna giustificare ai propri familiari una convocazione in caserma piuttosto che in tribunale. L'indagine ha dimostrato che le modalità informali sono le più adottate. La modalità formale prevede una lettera di convocazione inviata tramite raccomandata. È stato chiesto se la consegna avvenga brevi manu, quindi solo esclusivamente alla madre biologica. Alcuni tribunali hanno riferito che avviene sempre così, Napoli non ha risposto a questa domanda, mentre Bologna solo qualche volta, anche perché immaginiamo una persona che riceve una convocazione e questa viene consegnata a un marito, un figlio, che potrebbe guardare (cos'è vero è che la motivazione della convocazione non viene mai citata). Il Tribunale del Piemonte e Valle d'Aosta ha due modalità: una è la lettera che indirizza al servizio sociale, in cui dice che una persona vuole ottenere le informazioni sulle proprie origini in relazioni alla madre che risulta essere "nome" e che poi è il servizio sociale che deve intervenire e garantire riservatezza, per minimizzare il rischio che si vadano svelare informazioni importanti e garantire il mantenimento di queste segretezze; mentre l'altra è la convocazione diretta da parte del tribunale: il giudice attraverso raccomandata invita la donna a presentarsi senza indicare l'oggetto per garantire la privacy, con o senza orario prestabilito.

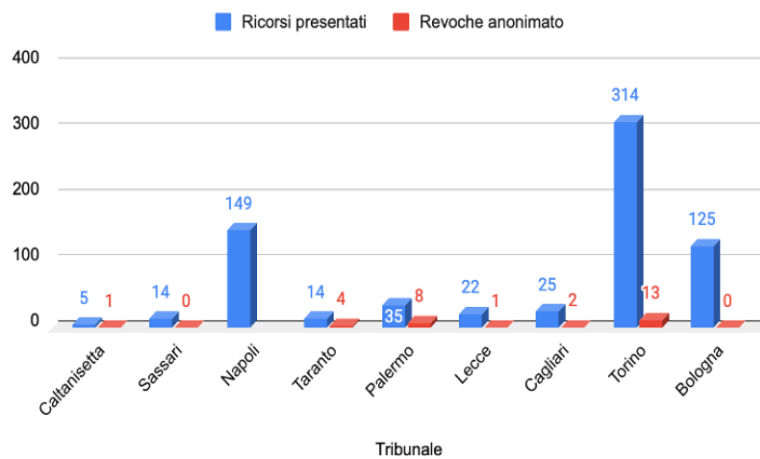
Riguardo alle modalità di svolgimento del colloquio a seguito della convocazione della donna, i diversi territori mostrano prassi operative molto eterogenee: Napoli e Cagliari si avvalgono di colloqui svolti dai servizi, non interviene il giudice, altri invece si avvalgono di giudice onorario, che ha formazione diversa rispetto al togato, sia di carattere psicologico, sia nell'approccio e nell'ascolto. È stato poi indagato se il tribunale chiede alla donna di presentarsi da sola o anche accompagnata: Lecce, Palermo, Bologna sempre richiedono alle donne di presentarsi da sole, Taranto qualche volta, Torino mai.

Dall'intervista con la dott.ssa Ferrari, allora Presidente facente funzione del Tribunale torinese, è emersa una prassi molto adattiva rispetto alla situazione: in un caso in cui una madre biologica si era fatta accompagnare dal nuovo marito, la giudice prima la ha ascoltata da sola e, spiegate le motivazioni per cui era stata convocata in tribunale, le ha chiesto se voleva che entrasse anche il marito. In questo caso, la donna ha accettato, il marito le ha dato molto conforto e l'ha supportata nella decisione di revocare il suo anonimato.

È stato poi chiesto ai tribunali il dato quantitativo dei ricorsi presentati e le relative eventuali revoche dell'anonimato (anni 2019-2023).

I casi di revoca sono molto bassi e le motivazioni riguardano principalmente la mancata comparizione della donna, il suo decesso, una sua incapacità legale o naturale, la scelta di salvaguardare il nucleo familiare o l'identità sociale, o ancora un disinteresse verso il figlio biologico. La mancata comparizione della madre alla convocazione. In merito all'incapacità della donna interpellata c'è un interessante intervento della Corte di cassazione che ha confermato che la donna in questi casi non deve essere interpellata per proteggere la sua stabilità psico emotiva (pensiamo ad una persona con una particolare ed evidente fragilità psichiatrica).

Rapporto tra il numero di ricorsi presentati e le revoche nei differenti tribunali (2019-2023)



18

La ricerca ha indagato anche le motivazioni che spingono i figli nati da parto anonimo a richiedere l'accesso alle origini: l'esigenza di incontrare la famiglia biologica, e avere una spiegazione del proprio passato e sapere da dove si è nati; ragioni legate all'identità del soggetto, come il caso di un intervistato, che ha affermato gli mancasse "un pezzo della mia identità" che è riuscito a ritrovare solo ottenuto l'accesso; comprensione dei motivi dell'abbandono; l'eccessiva sofferenza nel non conoscere la storia preadottiva (ragione emersa solo dal Tribunale di Bologna); il rapporto negativo con i genitori adottivi.

Tengo a precisare, alla luce di quanto emerso dalle storie ascoltate per questa indagine, che non si dovrebbe parlare di abbandono: nel momento in cui una madre sceglie il diritto al parto anonimo e porta avanti una gravidanza lasciando il figlio dopo la nascita, può essere un grande gesto di amore in realtà, perché sceglie di dare vita e di far sì che questa persona possa vivere ed essere riempito d'amore da un'altra famiglia, di formarsi, di crescere, consapevole che non sei nelle condizioni di svolgere il ruolo di madre. Nonostante ciò, è comprensibile che dal punto di vista del figlio questa decisione possa essere vissuta come un abbandono.

Per la persona è inoltre possibile fare l'accesso alle informazioni riguardanti i propri fratelli o sorelle biologici, a seguito della sentenza della Corte di Cassazione (6963/2018) che si è espressa ai sensi dell'art 28 comma 5 in cui la norma prevede la possibilità di accesso per i figli adottati, ma non nati da parto anonimo, di accedere alle informazioni sulle proprie origini e di poter richiedere l'accesso anche per i fratelli biologici.

C'è stata poi una interpretazione estensiva di questa sentenza ampliandola ai casi di parto in anonimato, previo ascolto. A Torino sono pervenute il maggior numero di richieste per l'accesso ai dati dei fratelli o sorelle. Uno degli intervistati, a seguito dell'ottenimento delle informazioni della madre biologica, già deceduta, ha contattato i figli di

questa donna. Uno dei fratelli biologici si è aperto al confronto, ammettendo che la madre non aveva mai parlato di questa parte della sua vita se non in punto di morte, quando ha accennato di avere un altro figlio. Si rileva in questo caso una invasione della privacy della donna, di un suo diritto rispetto a quello che aveva scelto in passato. C'è una complessità emotiva attorno al tema innegabile.

Per concludere, risulta, dalle sentenze e dai dati emersi, che c'è un rischio effettivo e attuale di uno squilibrio tra la tutela del diritto al parto anonimo e la tutela del diritto all'accesso alle origini. Un ulteriore elemento critico è rappresentato dall'evidente difformità tra i vari tribunali, causata dalla mancanza di protocolli uniformi, che crea disomogeneità addirittura all'interno degli stessi tribunali. Quindi come potrebbe intervenire la legge? Penso che la soluzione adeguata potrebbe essere quella della creazione, o il rafforzamento, di una rete integrata, che preveda fin dall'inizio un intervento da parte di giuristi che accompagnino sia chi richiede l'accesso sia chi desidera partorire in anonimato, con una chiara spiegazione dei propri diritti e delle conseguenze di ogni scelta. La rete dovrebbe coinvolgere tutta la parte sanitaria, le ostetriche, gli assistenti sociali i medici che seguono le donne che intendono partorire in anonimato, realizzando prassi che garantiscano la comprensione e l'accesso ai diritti, senza escludere un importante supporto psicologico. Supporto psicologico che dovrebbe essere garantito anche a chi fa richiesta di accesso alle proprie origini, specie per evitare si viva un secondo abbandono nei casi in cui l'interpello porta ad una risposta negativa.

Vi lascio con quest'ultima domanda che mi sono posta: forse non sarebbe più giusto arrivare a una norma che preveda l'accesso alle informazioni con un consenso volontario reciproco, quindi che sia la donna ad esprimere, nel momento in cui si sente pronta, la volontà di revoca dell'anonimato senza che venga interpellata dai tribunali, dai servizi sociali o da altri organi di cui si avvalgono i tribunali dei minorenni? Bisognerebbe vedere come la legge interverrebbe in tal senso.

- *Diego Lopomo, responsabile EQ Ufficio Welfare pubblica tutela, Città metropolitana di Torino*

Questo è un tema certamente complesso, quindi non possiamo immaginare che con un'accetta si ragioni sulla vita delle persone. Gli aspetti psicologici, giuridici sono tanti, e sono anche datati, se pensate che tra due anni sarà il centenario della prima legge che ha previsto le buste chiuse, il piego suggellato della legge del 1927; anche lì in contro tendenza, perché in un periodo diverso dal nostro, gli istituti ai quali veniva consegnato il minore, avevano la possibilità in anonimato di raccogliere le informazioni della madre ma esclusivamente per tutelare gli aspetti sanitari del bambino, quindi questo elemento è presente e non possiamo non ragionare in maniera diversa, e condivido le conclusioni di Emily.

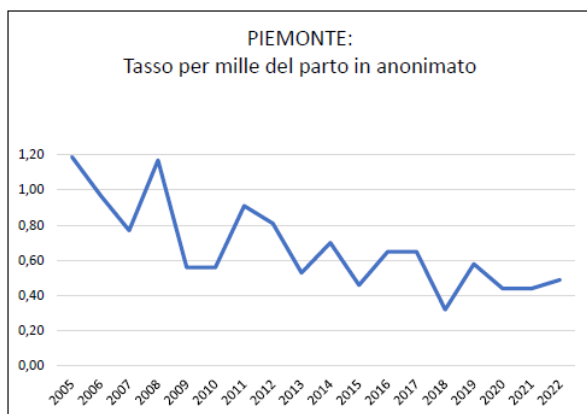
4. Sguardo e confronto sul panorama nazionale

- Paola Ricchiardi, prof.ssa associata in Pedagogia sperimentale, Università degli Studi di Torino

A me è stato dato il compito di trovare dei dati su questo fenomeno, ed essendo questo un fenomeno dove la maggior parte dei dati non sono a disposizione è molto complesso, perché il sommerso è tantissimo. Quelle che vi presenterò sono dunque una serie di ipotesi che abbiamo sviluppato come gruppo di lavoro: vi chiedo di aiutarci a migliorare e fornire ulteriori altri dati proprio per la loro scarsità e complessità.

Possiamo certamente dire, guardando alle ultime indagini statistiche del Ministero del Lavoro, riferite al 2022, che i provvedimenti di adottabilità di minori non riconosciuti alla nascita sono il 19% dei provvedimenti di adottabilità, circa 1 su 5. È una percentuale non indifferente, che comunque segna una decrescita rispetto al 2019. Abbiamo rapportato i dati dal 1999 al 2022 al numero dei nuovi nati (passaggio necessario per una lettura corretta del dato, in quanto il numero dei nuovi nati sta diminuendo di anno in anno e questo lo sappiamo bene).

Diminuzione dei bambini non riconosciuti?



Fonti: Regione Piemonte - Istat

Osserviamo dunque un decremento importante del parto in anonimato e quindi dei bimbi non riconosciuta alla nascita. Nella Regione Piemonte abbiamo un andamento meno lineare ma comunque il decremento dei bimbi non riconosciuti alla nascita è notevole. Perché? Dove finiscono questi bimbi? La tutela dei diritti della donna è importante non solo per la donna ma vuol dire tutelare il diritto alla nascita dei futuri bambini. Abbiamo provato a fare una serie

di ipotesi. Lo scenario migliore, che però tendo a escludere, è che ci sia un calo della vulnerabilità femminile, dunque una lettura che presupporrebbe la presenza di meno bimbi non riconosciuti alla nascita perché c'è meno vulnerabilità. Gli indici di vulnerabilità femminile però non dicono questo: se andiamo a vedere gli indici rispetto alla violenza sulle donne, all'unità familiare, alla povertà femminile, all'occupazione femminile i dati sono ben altri, quindi forse l'ipotesi migliore è quella da escludere subito. Potrebbe essere che questi bimbi non arrivino a nascere perché ci sia un maggior ricorso all'aborto ma non è supportato dai dati neanche questo caso. Anche qui c'è molto sommerso, ci sono una serie di forme di interruzioni alla gravidanza che non possono essere tracciate in nessun modo. Ipotesi plausibile ma non verificabile è che ci sia maggior timore delle donne nell'essere riconosciute, se pensiamo a quante telecamere ci sono per le strade, agli ingressi degli ospedali, o a tutto il fenomeno del ritrovamento attraverso i social di persone che non volevano essere trovate. Ci sono pagine Instagram proprio dedicate a questo, ci sono video su Tik tok, quindi che le donne, in un momento in cui i social sono molto diffusi, siano più spaventate di essere riconosciute o rintracciate è un'ipotesi da tenere in considerazione. Altra ipotesi è il problema legato alla maggior stigmatizzazione dell'atto della donna che lascia il suo bambino in ospedale: basta pensare a quello che viene scritto sui giornali, dove si parla soltanto di abbandono, e queste donne vengono altamente stigmatizzate nonostante il fatto di aver portato a termine una gravidanza e aver dato vita a un bambino. Questo è un argomento culturale su cui si potrebbe lavorare. Anche il fatto che ci sia uno sbilanciamento sui diritti del figlio rispetto ai diritti della donna, potrebbe spaventare di più le donne, pensiamo anche a come viene trattato per esempio non solo dai giornali ma anche nelle serie tv il tema, ad esempio in serie tv come "Mina Settembre", dove viene trattato in questi toni il tema del ricongiungimento della figlia affidata con la mamma biologica. A volte queste cose incidono di più delle informazioni reali, perché sicuramente molte più persone hanno in mente Mina Settembre piuttosto che la legge regionale che consente il parto in anonimato. Anche su questo possiamo lavorare. Un'ulteriore ipotesi è che ci sia una disinformazione che potrebbe avere un maggiore effetto sulle donne straniere, provenienti da paesi in cui non esiste questa opportunità, quindi la donna straniera potrebbe non saper quali sono i suoi diritti e le sue opportunità: la dott.ssa Buscarino ricordava che sono diminuiti molto i consultori familiari e questo potrebbe essere un elemento importante. Anche la maggior enfasi, la maggior possibilità di accesso all'identità della donna, potrebbe spaventare di più. Rispetto a questo abbiamo provato a cercare dei dati: c'è una ricerca interessante dell'Istituto degli Innocenti: su 25 dei 29 tribunali presenti per i minorenni (purtroppo è un po' datata perché il periodo presi in considerazione sono dal 2012 al 2014, dal 2015 al 2017), si evidenzia un incremento del 38% del numero sulla richiesta di accesso sulle origini biologiche. In questo caso, si tengono insieme sia i bimbi non riconosciuti alla nascita che gli altri, non c'è distinzione, ma in questa fase non interessa, nel senso che è un movimento culturale, un'attenzione che la società ha su questa dimensione. I bisogni sono anche culturalmente determinati, il bisogno di avere un pezzo delle proprie origini potrebbe essere spinto dalla cultura in cui viviamo. Guardando dati più recenti pubblicati nel rapporto del Ministero, sembrerebbe che ci sia una diminuzione di queste domande, ma mancano i dati di Torino, quindi ipotizzo che non siano completi e che non si possa fare affidamento su questi dati. Anche la ricerca oggi presentata, non ci è sufficiente per illustrare un movimento culturale, in quanto non tutti i tribunali vi hanno partecipato. C'è una grande difformità, una domanda che mi sono posta: la richiesta di accesso all'identità della donna è superiore nei bambini che non sono stati riconosciuti alla nascita rispetto agli altri? In alcuni tribunali si perché risultano l'80% o il 100% delle richieste, in altri no. C'è una differenza tra i diversi tribunali, differenza regionale, differenza già sottolineata. Ci siamo domandati

se c'è disinformazione o misconcezione rispetto a questo argomento: ho trovato dei dati di una tesi di laurea della dott.ssa Marchiò (che ringrazio) che ha intervistato sul tema 73 professionisti sanitari di 9 ospedali e ha intervistato chi è direttamente coinvolto in diverse posizioni, andando a sondare le informazioni in possesso. Sono risultate lacune importanti e un desiderio di formazione e di saperne di più, quindi anche gli operatori sanitari che sono coinvolti hanno informazioni non complete rispetto alla possibilità del parto anonimo e ai diritti delle persone coinvolte. Altra domanda è se questo fenomeno riguardi soprattutto le donne straniere; al livello italiano non lo possiamo dire perché non abbiamo i dati, al livello piemontese abbiamo i dati: fino al 2019 si vede che il fenomeno è stabile nelle donne italiane mentre in decrescita importante nelle donne straniere. Questo vuol dire che il nostro target di informazioni riguarda soprattutto le donne straniere per cui è qualcosa, dei dati, che ci può aiutare a migliorare le nostre pratiche. Per concludere: probabilmente, il fenomeno che abbiamo riscontrato è dovuto a un puzzle di motivazioni che ci permettono, escludendo la minor vulnerabilità femminile, di ipotizzare che la diminuzione sia legata a fattori culturali e anche alla disinformazione, nonché alla diminuzione dei consultori familiari.

5. Tavola rotonda: "Il diritto della donna partoriente del neonato: come migliorare gli interventi?"

- Modera: Veronica Lucchina, responsabile EQ dei Servizi sociali della Città di Torino

In questi anni si è creata una rete solida e interconnessa che consente di riprendere i lavori con uno sguardo a 360 gradi dal punto di vista sociale, sanitario, giuridico e associativo e di esperti dell'università sul tema. La tavola rotonda che vado ad introdurre vede la partecipazione di Muriel Ferrari, giudice del Tribunale dei minorenni del Piemonte e della Valle d'Aosta, Joëlle Long, professoressa associata di diritto privato presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino, Frida Tonizzo, presidente ANFAA, Maurizio Mellana, direttore di struttura complessa di psicologia clinica di comunità presso l'ASL di Asti, Gianluca Pinnisi, responsabile Servizi sociali minori e famiglie del Comune di Novara, ed Elisa Cavallo, ostetrica dei consultori familiari dell'ASL città di Torino.

Tanti stimoli già portati rispetto alle ricerche sviluppate in questi anni, con un panorama nazionale e focus al livello locale sul nostro territorio. Partirei da cosa succede vicino a noi, lasciando la parola alla giudice Ferrari, tenuto conto che rispetto agli esiti della ricerca della dott.ssa Lerda il Tribunale di Torino, negli anni presi in esame, ha avuto il maggior numero di interpellati; e tenuto conto, che ad oggi, non abbiamo delle linee guida nazionali. La nostra prima domanda è rivolta ad esplorare in modo più dettagliato quali siano le prassi adottate dal Tribunale di Torino nell'istanza di interpellato e se sono in uso buone prassi al livello locale con gli enti gestori che possono essere condivise e asportate anche agli altri ambiti territoriali se ritenute utili ed efficaci relative, non solo alla fase di interpellato, ma anche alla fase di avvio del procedimento di dichiarazione dello stato di adottabilità sino all'affido preadottivo che chiude la possibilità di riconoscimento tardivo.

- Muriel Ferrari, giudice minorile, Tribunale per i Minorenni Piemonte e Valle d'Aosta

Ad oggi c'è stato un cambiamento dovuto alla sentenza della Corte che ha permesso un'apertura rispetto a tutti i bambini non riconosciuti, per cui c'è stato un aumento delle domande: prima venivano dichiarate inammissibili ma erano pochissime perché si sapeva che non si poteva fare questo tipo di domanda. Oggi il trend è una cinquantina di domande l'anno che vengono presentate, con una diversità e un ampliamento rispetto al passato: prima era solo focalizzato a conoscere l'identità dei genitori, oggi c'è molta più curiosità rispetto alle famiglie allargate quindi ai fratelli. La procedura inizia con una domanda che viene inviata al tribunale. Prima cosa da fare è convocare la persona e acquisire il fascicolo che l'ha dichiarato adottabile, perché per la norma bisogna andare ad indagare se la stabilità della persona associata alle informazioni che sono contenute nel fascicolo che l'ha dichiarato adottabile, possa acconsentire ad un accesso alle origini. La parte del giudice è sentire la persona e capire il perché vuole avere questo tipo di informazioni, io li sento personalmente per privacy e per avere un contatto con la persona, perché sono dati altamente sensibili. Sovente riscontro che si tratta di persone che stanno facendo dei percorsi psicologici, per cui in questa fase hanno bisogno di chiudere il cerchio della loro storia, alcuni si stanno per sposare, altri per avere un figlio o comunque stanno vivendo degli eventi particolari della loro vita che li portano ad avere bisogno di ottenere delle informazioni in più. Ci sono molti casi in cui la famiglia adottiva ha dato tutte le informazioni possibili che erano a loro conoscenza, altri, fortunatamente pochi, che hanno saputo con la maggiore età di essere stati adottati o gli è stato comunicato in punto di morte dai genitori adottivi. Non ho mai trovato nessuno che nello spiegare il motivo per cui voleva fare questo tipo di accesso, avesse delle intenzioni cattive. Ricordiamo che l'accesso è limitato ai 25 anni, cioè la persona che richiede l'accesso alle origini deve avere 25 anni, lo dice la norma, ma per motivi particolari e ben motivati può essere richiesto a 18 anni. Lo scopo del giudice è andare a capire la motivazione e leggere il fascicolo per capire che non sia una storia particolarmente traumatica, io personalmente non ho mai avuto un rigetto per la storia grave, in passato c'era stato un rigetto, era un caso di omicidio, la persona era molto fragile per cui era stato negato l'accesso. Sono capitate delle ragazze che erano state inserite in comunità terapeutiche con diagnosi psichiatriche abbastanza importanti quindi i figli avevano necessità di ottenere informazioni più di tipo clinico che riguardante la loro identità, per avere un quadro della situazione familiare.

Una volta sentita la persona e acquisito il fascicolo la strada si sdoppia: se è una dichiarazione di adottabilità classica, quindi genitore noto, la persona viene autorizzata o meno alla consultazione: non è consentito lasciare la persona sola durante la consultazione del fascicolo, in quanto non si possono fare foto o fotocopie e soprattutto perché è importante che questa sia accompagnata alla lettura del fascicolo: Abbiamo dei giudici onorari specializzati in tribunale, di solito psicologi, che leggono il fascicolo, poi convocano la persona e la aiutano a leggere e comprendere le informazioni contenute nel fascicolo, generalmente rispondendo a domande su domande da parte della persona, perché quel fascicolo spesso rappresenta tutta la loro storia. Diversa è la strada, che è quella più interessante perché non abbiamo una norma, dove la mamma è ignota. Viene convocata la persona, che sa che la mamma è ignota, e gli si dice che verrà fatto questo tentativo con la genitrice e che tutto sarà condizionato dal consenso o meno. Facciamo tutta una ricerca negli archivi per riuscire ad identificare la donna, l'ufficio adozioni ha una serie di meccanismi, le nascite più recenti hanno degli archivi, con le nascite passate abbiamo il problema di identificare dove sono, perché ci sono delle strutture che neanche più esistono, spesso nascevano in casa e c'è solo l'indirizzo della via quindi è

impossibile identificare chi aveva partorito in quella via. Dunque, solo se abbiamo un'identificazione certa della persona (tramite ospedale) convochiamo questa madre biologica. La convocazione può essere fatta o personalmente, io convoco personalmente in tribunale, sento direttamente la persona, o delegando il servizio di territorio nel contattare questa signora, per spiegare il perché viene contattata. Come spiegato dalla dott.ssa Lerda, altri tribunali delegano invece i carabinieri. Nella convocazione c'è un numero di fascicolo e la persona viene convocata senza sapere il perché, perché non si possono scrivere informazioni sensibili nella comunicazione, in quanto la raccomandata potrebbe essere letta da terze persone con il rischio di divulgazione di informazioni altamente riservate. Nella mia esperienza si sono sempre presentate tutte, a volte da sole, a volte accompagnate. È prassi far attendere fuori l'accompagnatore, in quanto potrebbe non sapere il motivo della loro presenza lì. Durante il colloquio, ho colto diversi tipi di atteggiamento: alcune donne negano di aver partorito, gli si dice che a noi risulta e che se ci dovessero ripensare potranno tornare. Altre donne invece raccontano il perché della scelta di non riconoscere il figlio nato, e sono sempre storie tristi, motivate da violenze e dall'uso di sostanze per cui in quel momento non erano in grado di accudire il bimbo, ragazze molto giovani che non se la sentivano, le motivazioni sono molto varie. Molte si sono rifatte una vita, figli, sposate ma quella è una parte che hanno chiuso, per cui il "sì" ad avere questo confronto è sempre molto limitato. Nei casi in cui ho visto dire "sì" è stato particolarmente drammatico perché non c'era nessuno che accompagnasse la donna a questo incontro: alla persona che chiede l'interpello infatti viene comunicato il nome della donna che ha accettato, ma vengono poi lasciati a loro stessi perché non c'è modo di incaricare nessuno di fare questo incontro. Anche perché c'è talmente tanta voglia soprattutto da parte della persona che vuole avere l'informazione che nel momento in cui sa il nome e cognome di questa genitrice la prima cosa che fa va a contattarla personalmente, quindi anche se ci fosse un incarico a un servizio sociale di modulare l'incontro questo non eviterebbe necessariamente un contatto immediato e autonomo, perché non gli si può negare. Succede anche che la madre risulti deceduta, quindi viene comunicato immediatamente.

"Rispetto alle prassi in uso, con alcuni enti gestori particolari, possiamo fare degli esempi e pensare se possiamo esportarlo?"

Altra prassi, invece che la convocazione tradizionale in tribunale, viene delegato il servizio sociale del territorio dove risiede la madre naturale, di contattare questa persona e di fare un'indagine. Va benissimo nel territorio piemontese e della Valle d'Aosta perché ho massima fiducia di tutti i servizi che abbiamo, quello che mi ha bloccato è fare questo tipo di richieste su regioni che non conosciamo, perché nella nota in cui deleghiamo il servizio di convocare la persona, viene spiegato il perché e le generalità. C'è sempre il timore di una fuga di notizie. Quello che ritengo prassi da non seguire è delegare ai carabinieri, perché i carabinieri sono competenti in tante cose, ma sotto questi profili anche solo di tatto nell'andare a notificare forse non hanno le competenze, non sono formati.

"E se il tutore rinuncia all'impugnazione del procedimento di dichiarazione dello stato di adottabilità potrebbe accelerare poi il passaggio successivo al decreto di affido preadottivo?"

Sicuramente sì, velocizza. L'affido preadottivo è sempre un affido che deve durare un anno e c'è una prassi del tribunale, che se il bambino viene inserito in famiglia prima della sentenza che lo dichiara adottabile, la data dell'affido preadottivo viene fatta decorrere dall'effettivo inserimento in famiglia, perché normalmente è dalla definitività della

sentenza di adottabilità, quindi passa poi un anno, se però il bambino è già un anno o due che è in quella stessa famiglia, accorriamo i tempi, lo facciamo retroattivo in modo che richiediamo a breve una relazione e poi emaniamo il decreto preadottivo e la sentenza di adozione.

- Joëlle Long, professoressa associata di Diritto privato, Dipartimento di Giurisprudenza, Università degli Studi di Torino

“Prof.ssa Long, gli interventi della mattina hanno più volte riportato la parola bilanciamento, tra il diritto della donna all’anonimato e quello del figlio alla ricerca di sé. A questo proposito negli anni le sentenze della cassazione si sono espresse sul tema cercando di fare chiarezza, senza però una sintesi normativa, secondo lei questo è sufficiente?”

La risposta è insita nella domanda: no, non è sufficiente, ma non avrebbe potuto essere diversamente in quanto la Corte di cassazione sta supplendo a un’inerzia del legislatore. La sentenza della Corte costituzionale n. 278 è del 2013 e conteneva un monito estremamente esplicito al legislatore *“dichiarazione di illegittimità costituzionale nella parte in cui non prevede attraverso un procedimento stabilito dalla legge, che assicuri la massima riservatezza”*. Le stesse costituzionaliste e costituzionalisti che hanno commentato questa sentenza hanno rilevato l’eccentricità dal punto di vista del diritto costituzionale di mettere nello stesso dispositivo un monito al legislatore, perché ci sono tante sentenze della Corte Costituzionale sugli argomenti più vari: fine vita, diritto di famiglia, che contengono moniti al legislatore, ma qui il monito è nel dispositivo stesso della pronuncia, quindi è un monito molto forte al legislatore, che continua a rimanere inerte. Nell’attuale legislatura sono state presentate due proposte di legge, ma occorre tenere insieme il sostegno alla donna che ha il diritto di rimanere anonima e il riconoscimento del diritto del figlio adulto di accedere alle origini ma nel rispetto del diritto della donna, sono temi molto complessi. La Corte costituzionale, a differenza del legislatore, non può sottrarsi nel momento in cui è investita di una questione che riguarda l’interpretazione della legge, intesa in modo diverso dal solito: non è una legge positiva come fosse una legge ordinaria, parlamentare o meno, rispetto alla quale la Corte di cassazione interviene per fornire un’interpretazione. Qui ha dovuto cercare di interpretare una normativa che in parte è di fonte legislativa (l’art. 30 del Dpr 396 del 2000, regolamento sullo stato civile; l’art. 28 della legge 184/1983 modificato nel 2001; l’art. 93 del Codice della privacy; la sentenza della Corte costituzionale n. 278 del 2013) ma in parte anche da un principio creato ex novo dalla Corte costituzionale basandosi su principi costituzionali con forte influsso della giurisprudenza e della Corte europea dei diritti umani. Ha dovuto fornire interpretazione di una legislazione stratificata per interventi normativi di diversa provenienza e ha fatto quello che poteva tenendo conto che la Corte di cassazione non è il legislatore e quindi interviene sul caso specifico: nel 2017 a sezioni unite dicendo che la sentenza della Corte costituzionale è “legge” e quindi se l’art 28 comma 7 è stato dichiarato costituzionalmente illegittimo non può essere applicato e i giudici devono, pur nell’inerzia del legislatore, procedere all’interpello. C’erano orientamenti molto diversi tra i tribunali per minorenni italiani, infatti l’intervento del procuratore generale presso la Corte di cassazione che ha portato a quella sentenza a sezioni unite, era stato sollecitato da una nota del presidente dell’Associazione per i magistrati per i minorenni e per la famiglia. Poi si è parlato della donna partorienti anonima defunta, della donna partorienti anonima incapace, ma non si è parlato della donna irreperibile, già affrontato dalla giurisprudenza di merito, così come il tema dei fratelli: sono questioni puntuali sulle quali la Corte è intervenuta nella misura in cui

potrebbe farlo, ma ovviamente il tipo di intervento (interpretativo ed episodico) è inadeguato, ontologicamente e necessariamente inadeguato, proprio in virtù del fatto che la Corte di cassazione non è legislatore.

“Dai dati della prof.ssa Ricchiardi e nelle ipotesi interpretative dalla lettura di questi dati, pare che il diritto alla segretezza del parto, così come gli interventi a supporto e a sostegno della donna che ancora non ha deciso in merito al riconoscimento, forse non sono così conosciuti come dovrebbero, questo anche a partire dal 2022, almeno in Piemonte e grazie ai finanziamenti regionali che hanno consentito alla ripresa alla campagna informativa e di sensibilizzazione sul tema gli enti gestori deputati alla funzione di applicazione di questa legge, che possono essere Torino, Novara, Cuneo e Alessandria hanno iniziato a lavorare insieme a tutti gli altri attori coinvolti costruendo buone prassi operative, che nella pratica del lavoro di tutti i giorni sono state molto utili nella presa di contatti, negli appuntamenti, nel velocizzare i passaggi, operativi tra i consultori, ospedali, servizi sociali, procura, tribunale, ufficio adozioni del tribunale, questa rete solida robusta e interconnessa esiste, però ci chiediamo se e su quali altre iniziative si dovrebbe puntare per allargare questa conoscenza e prevenire quello che più ci sta a cuore (abbandoni e infanticidi).”

- Elisa Cavallo, consultori Familiari Asl Città di Torino

Il numero delle donne che scelgono il parto in anonimato è esiguo e anche in netto calo. Da una parte può sembrare molto positivo, dall'altro è un campanello d'allarme. Quando queste donne in difficoltà non riescono a raggiungere i servizi sanitari e i servizi sociali se non in un momento di emergenza, il rischio di abbandono non protetto e di infanticidi resta molto concreto. Per allargare questa conoscenza e prevenire situazioni drammatiche si possono mettere in atto alcune iniziative: campagne informative e capillari, tramite la diffusione di materiale attraverso l'agenda della gravidanza ma prima ancora al di fuori dei servizi sanitari, perché quando una donna arriva a chiedere un'agenda di gravidanza sappiamo che verrà presa in carico dal servizio sanitario, mentre abbiamo bisogno di raggiungere quelle donne che non arrivano ai servizi sanitari né ai servizi sociali, e si può fare attraverso la diffusione di materiali multilingue nei luoghi più disparati, in modo da poter raggiungere la maggior parte della popolazione: partendo dai consultori ospedalieri, dalle scuole, dai centri di accoglienza, dai luoghi di culto, potremmo tentare una collaborazione con tv, radio, social network per poter sensibilizzare riguardo al diritto al parto in segretezza e per poter permettere di informare le donne che hanno diritto a rivolgersi a dei professionisti preparati e che sono in grado di tutelare la loro privacy e la loro segretezza. Si potrebbe creare un numero verde dedicato, in cui le donne possono ricevere informazioni e supporto psicologico, realizzare un portale multilingue con risposte, materiale scaricabile e una chat di assistenza diretta alle donne. Dobbiamo puntare alla promozione del progetto "Madre segreta" che consente di partorire in ospedale senza riconoscere il proprio neonato, garantendo assistenza alla donna e l'avvio diretto alle pratiche di adozione.

In alcune regioni italiane sono attive le "culle per la vita": culle riscaldate, allarmate e teoricamente molto sicure, il problema è che benché rendano possibile l'accoglienza e la messa in sicurezza del neonato, passano il messaggio alle donne che possono arrivare al momento del parto, lasciare il neonato, senza mai aver avuto nessun servizio durante la gravidanza, quindi ci lasciano senza dati, e rendendo impossibile all'adulto futuro avere conoscenze rispetto alla propria madre, ma anche fanno sì che passi il messaggio che non è necessario che una donna venga seguita durante una gravidanza, che riceva un supporto psicologico e sociale, quindi più che sponsorizzare queste

culle sarebbe importante informare le donne sulla possibilità di accedere ai numerosi servizi tutelanti nei loro confronti. Altro punto fondamentale è la formazione degli operatori sanitari e sociali: dobbiamo permettere di avere dei corsi specifici per ostetriche, ginecologi, psicologi, assistenti sociali, mediatori culturali che sono fondamentali nella nostra pratica quotidiana, perché possano riconoscere precocemente segnali di disagio. Rafforzare il lavoro in equipe multidisciplinare in modo da poter fornire alle donne, come già facciamo nei nostri consultori torinesi, risposte integrate e personalizzate per ogni bisogno. Dobbiamo anche fornire e stabilire agli operatori sanitari una formazione specifica sulle norme vigenti, perché siano formati su ciò che è sanitario, ma in alcuni punti abbiamo una formazione carente sull'aspetto normativo e sull'evoluzione delle norme che regolano questo aspetto del parto in anonimato. È fondamentale che tutti noi possiamo avere delle informazioni sempre aggiornate in modo da poter fornire un supporto concreto. Bisogna facilitare l'accesso ai servizi consultoriali potenziando percorsi per le donne vulnerabili, come il percorso *"accoglienza donna in fasce socialmente deboli"* che si basa sul doppio lavoro dei consultori familiari e dei centri antiviolenza. Bisogna attivare degli sportelli di ascolto e consulenza psicologica per permettere alle donne di affrontare precocemente la depressione post partum, che spesso purtroppo è alla base di gesti estremi, e in questo i consultori pediatrici dell'Asl Città di Torino svolgono un ruolo cruciale: c'è un percorso che permette all'ospedale di prenotare neonato e mamma direttamente sul consultorio della propria zona, le donne vengono prese in carico subito dopo la nascita, il periodo più difficile per la neomamma., I consultori pediatrici offrono servizi molto svariati: il principale è il sostegno all'allattamento materno tramite incontri con operatori specializzati, ma organizzano anche iniziative come la settimana mondiale dell'allattamento, offrono monitoraggi sullo sviluppo psico fisico del bambino tramite visite regolari e screening mirati, offrono supporto genitoriale con consulenze psicologiche e percorsi educativi, indirizzati alle famiglie con maggior fragilità. Attraverso gli incontri regolari è più facile intercettare precocemente il disagio familiare, sempre grazie al lavoro in équipe e in unione tra infermieri e pediatri, ma anche psicologi, assistenti sociali e mediatori culturali che nella nostra pratica quotidiana hanno un ruolo fondamentale, e anche appoggiandoci all'attivazione dell'autorità giudiziaria, con la presa in carico di neonati in situazioni di rischio quando necessario. Questi interventi sono volti a rafforzare il legame mamma-bambino e a prevenire l'isolamento delle neomamme offrendo alternative concrete nelle situazioni di difficoltà, per prevenire situazioni di abbandono o situazioni estreme.

Risultati importanti possiamo anche ottenerli con la collaborazione del territorio coinvolgendo anche associazioni, scuole, parrocchie, servizi sociali, perché possano intercettare precocemente situazioni di disagio. Servirebbe una formazione sulla popolazione per la promozione dell'adozione come alternativa positiva, perché culturalmente abbiamo l'idea che la mamma che sceglie di non riconoscere, di non crescere, il proprio figlio, sia una cattiva madre. In realtà molto spesso diventa un atto d'amore permettere a questo bambino di essere cresciuto in una famiglia nella quale possano prendersi cura di lui. Altro punto è la tutela della privacy e della dignità della donna: deve essere rispettata a trecentosessanta gradi per sentirsi sicura, rispettata e accompagnata da operatori in grado di non mostrare giudizi e non basare la propria pratica su attività colpevolizzanti o basate su propri pregiudizi.

Il punto di vista dei consultori, ci consente di evidenziare una evoluzione, un cambiamento che negli anni ha visto quali donne sceglievano il parto in anonimato: in passato erano madri molto giovani, single, che vedevano il fatto di aver avuto un bambino fuori dal matrimonio come una vergogna sociale e rischiavano di essere emarginate dalla

propria famiglia; oggi le donne che rivolgono questa richiesta sono solitamente donne in condizioni di gravi vulnerabilità (tossicodipendenti, affette da disturbi psichiatrici, senza fissa dimora, vittime di violenza) che non accedono ai servizi sanitari e sociali e non conoscono le loro possibilità, che arrivano in ospedale spesso in condizioni di emergenza e non permettono agli operatori di offrire un accompagnamento e un supporto, rifiutando quello che gli viene proposto.

Altro dato importante è l'aumento delle donne straniere che scelgono il parto in anonimato: donne molto giovani, che hanno avuto neonati al di fuori dal matrimonio che, come era da noi in passato, temono il giudizio sociale e temono l'abbandono della famiglia. In altri casi invece le donne straniere sono migranti che non hanno una rete sociale e familiare, ma arrivano in punta di piedi a richiedere questo diritto, perché non sono consapevoli di averlo. Hanno paura del giudizio e della perdita dei loro diritti e temono di poter perdere il permesso di soggiorno, è importante informare in modo capillare queste donne perché in realtà la legge italiana tutela queste donne anche se irregolari e garantisce loro anonimato e assistenza gratuita della gravidanza al parto. In questo la presenza dei mediatori culturali è di fondamentale importanza perché permette di avvicinare le donne straniere avvicinandoci alle loro culture con delicatezza e rispetto delle loro credenze.

Concludendo, il fatto che i numeri siano diminuiti e che continuano a diminuire non ci deve fare trarre in inganno: diminuisce il numero, ma non il bisogno delle donne.

Come Piemonte, nella nostra campagna di sensibilizzazione nel 2022 abbiamo già fatto un pezzettino la locandina rossa "SOS donna parto segreto" riporta tutti i numeri dei gestori, affinché la persona possa scegliere dove rivolgersi, anche allontanandosi dal suo territorio se lo desidera, per avere una maggior protezione della sua privacy. Poi, abbiamo costruito dei fascicoletti multilingua, le informazioni da dare alla donna sono quelle che si davano sull'agenda, dove nella nuova edizione, grazie alla Regione Piemonte, possiamo riportare il informato già tradotto.

Aggiungo ancora che, rispetto al tema della colpevolizzazione legato alla donna che decide di non riconoscere qualcuno, non dovremmo chiamarlo abbandono: le parole hanno un peso.

- Frida Tonizzo, presidente ANFAA

Al di là della possibilità di partorire in anonimato in ospedale che è stata evocata anche dall'intervento precedente, l'ANFAA è al tavolo, perché insieme alle altre associazioni del coordinamento sanitario-assistenza tra i movimenti di base, ci siamo attivati a seguito dell'approvazione della legge 328 del 2000 che non definiva quale era il futuro delle madri in difficoltà e dei loro nati che erano di competenza delle provincie, ma poi ogni regione doveva decidere in quale direzione andare e distribuire queste competenze.

Ci siamo fortemente attivati e abbiamo avuto un positivo riscontro da parte della Regione Piemonte che, unica in Italia, ha legiferato stabilendo quattro enti gestori, a cui sono state attribuite le competenze relative agli interventi socio assistenziali nei confronti di queste gestanti con questa precisazione essenziale: interventi che devono essere forniti su semplice richiesta dell'interessata, indipendentemente dalla sua residenza anagrafica e possono accedervi anche donne extracomunitarie senza permesso di soggiorno e proveniente da altre realtà territoriali; perché le

province, attraverso gli istituti provinciali per l'infanzia, storicamente accoglievano donne che arrivavano da altre regioni, basta pensare all'Istituto degli Innocenti di Firenze, che è uno dei centri dove arrivavano queste donne.

L'impegno nostro, come ANFAA, è quello di lavorare per promuovere degli interventi che potessero rappresentare un punto di riferimento per le gestanti in grave possibilità, per aiutarle a decidere responsabilmente se riconoscere o meno il loro neonato. Il progetto di cui andiamo orgogliosi aveva proprio questa finalità, diffondere queste informazioni. Il progetto è stato realizzato al livello legislativo solo nella Regione Piemonte, anche se l'ANFAA, che fa parte del gruppo sull'attuazione della convenzione ONU, gruppo CRC, già nel rapporto del 2017 aveva proposto in un paragrafo del rapporto annuale che pubblica Save the Children (il gruppo di lavoro è costituito da oltre un centinaio di associazioni) che il parlamento approvasse una legge che prevedesse *"la realizzazione da parte delle regioni di almeno uno o più servizi specializzati realizzati dagli enti gestori delle prestazioni socio assistenziali, in grado di fornire alle gestanti indipendentemente dalla loro residenza anagrafica e cittadinanza, le prestazioni e i supporti necessari affinché possano assumere consapevolmente e libere da condizionamenti sociali o familiari, la decisione circa il riconoscimento o non riconoscimento dei loro nati."*

Questa è la prima richiesta che abbiamo portato avanti perché riteniamo che prima di parlare di accesso, dobbiamo lavorare tutti insieme in rete per un riconoscimento o non riconoscimento responsabile. In quest'ottica si inserisce anche la campagna informativa, dei suggerimenti, anche abbastanza positivi, per allargare e implementare che sono stati fatti anche nell'intervento che mi ha preceduto. C'è tantissimo lavoro da fare anche con le organizzazioni cui fanno riferimento anche le donne straniere. Voglio ricordare che il diritto alla segretezza del parto come normato da noi esiste solo in Italia, c'è un procedimento simile in Francia, la Spagna l'aveva e l'ha revocato, per cui all'estero abbiamo le culle termiche, ben contenta che in Italia non ci siano perché la culla termica risponde, quando risponde, alla possibilità di lasciare un neonato che non sempre va a finire bene, ma non ci si prende carico all'assistenza alla partorientente. La rappresentante dei consultori ci ha ricordato quanto è delicato il momento del parto e del post partum, non possiamo far finta di niente e dire "se non lo vuoi lo lasci lì", quindi siamo anche impegnati a portare avanti questa proposta al livello parlamentare e a sollecitare il Ministero della salute perché al livello nazionale emani delle linee di indirizzo che richiamino tutti i servizi sanitari, consultoriali, ospedalieri dando un'informazione corretta e aggiornata rispetto al diritto alla segretezza del parto, cosa che non avviene. Noi abbiamo avuto ospedali, caso del piccolo Enea, nato al Mangiagalli di Milano e depositato nella culla dell'ospedale (che è già un controsenso: perché in un ospedale ginecologico installare una culla termica?), che hanno pubblicizzato non solo il nome di questo bambino che dovrà essere cambiato, ma è anche stato pubblicizzato il messaggio, estremamente privato, addolorato, ma consapevole che chi l'aveva messo al mondo aveva lasciato per lui, l'abbiamo trovato pubblicato. Anche il Ministero della salute ha le sue competenze e noi speriamo che metta in atto anche queste. Sul tema dell'accesso, volevo fare alcune considerazioni: anzitutto mette in grado la gestante di decidere responsabilmente. La sentenza della Corte costituzionale ha avuto un effetto retroattivo, che ha riguardato donne che al momento del parto avevano avuto assicurato dallo stato il diritto alla segretezza al 100%, in corso d'opera le procedure sono state modificate. Noi siamo preoccupati per l'effetto retroattivo, perché tutte le procedure poi non garantiscano la massima riservatezza che dovrebbe essere tenuta contattando la madre che ha partorito in anonimato senza formalità, perché per rintracciarla c'è una procedura per cui il nome della donna passa attraverso tanti luoghi e non è detto che la garanzia della privacy

ci sia. Poi c'è il dato obiettivo confermato dal numero delle donne che hanno confermato la scelta dell'anonimato al momento dell'interpello da parte del giudice, perché aveva consentito loro di girare pagina sulla loro vita. Non dimentichiamo che le donne che hanno partorito persone che oggi si rivolgono ai tribunali, provengono da background familiari e sociali molto diversi da quelli che ci richiamava la rappresentante dei consultori. Negli anni '70-'80 lo stigma del parto al di fuori del matrimonio portava alla estromissione della giovane dalla famiglia, dall'ambiente di vita, e tante testimonianze lo confermano, quindi essendosi fatte una vita, molto difficilmente riescono a dire di sì. Ci sono eccezioni, però, quando si discutevano al livello parlamentare le proposte di legge che prevedevano la possibilità dell'interpello (senza successo), abbiamo ricevuto lettere di donne che dicevano *"se passa questa legge, io potrei decidere di mettere fine alla mia vita perché nel corso degli anni mi sono rifatta una vita e non ho informato nessuno di questa mia precedente"*.

Non è stato ricordato un dato che dovrebbe essere ben valorizzato: il diritto all'accesso ai dati sanitari non identificativi è un diritto da sempre, è un diritto che esiste. Dietro certe richieste c'è anche la preoccupazione di capire se ci sono delle malattie geneticamente trasmissibili, che riguardano solo la donna che ha concepito. Siamo preoccupati per il futuro: bisogna fare un lavoro accurato di informazioni, ma noi sosteniamo che la sentenza della Corte costituzionale potrebbe essere interpretata stabilendo che la donna che ha partorito in anonimato possa ritornare sulla sua decisione e che un organismo da definire (tribunale, garante, ufficiale di stato civile del proprio comune...) possa andare a notificare che intende recedere dal diritto alla segretezza cui si era avvalsa al momento del parto, quindi che se il proprio nato cercherà di rintracciarla, è autorizzato alla consegna dei suoi dati identificativi. Noi riteniamo che una richiesta che parta dai figli adottivi debba essere temperata da questa preventiva dichiarazione di rinuncia, e parlando da presidente di associazione di famiglie adottive e affidatarie che comprendono anche figli adottivi, oltre che adulti che hanno vissuto tutte le esperienze di affidamento, penso che a fronte della situazione, i figli che non sono stati riconosciuti e che grazie a questa normativa hanno potuto venire al mondo e vivere ed essere accolti in una famiglia adottiva, debbano riflettere sul fatto che una richiesta tout court fatta di accesso indiscriminato (abbiamo delle derive in questo senso documentate da fatti che sono avvenuti) potrebbero pregiudicare la nascita di altri bambini. Non è detto che una disciplina legislativa più vincolante, come è l'orientamento dell'interpretazione dei dati della Corte di cassazione, potrebbe avere un effetto, e i dati lo dimostrano: c'è un calo dei bambini non riconosciuti dichiarati adottabili, che fine fanno i bambini nati?

- Gianluca Pinnisi, assistente sociale, Comune di Novara

Sembra che questo tema riguardi poche persone, ma è un tema molto importante che ha a che fare con i diritti: diritto alla vita, diritto degli uomini e delle donne adottate sulla ricerca delle proprie origini, e quando un tema riguarda i diritti riguarda tutti. Il rischio è che si pensi che questo diritto riguardi solo quelle donne, e che quindi i quattro enti gestori debbano occuparsi solo di quei numeri, che sono pochissimi, invece se pensiamo che il tema è quello dei diritti, intanto siamo dentro un tema importante che è "come un paese tratta i diritti, determina il grado di democrazia di quel paese" e ci pone davanti un tema che è più alto, che riguarda tutti. Se questo è il tipo di ragionamento che dobbiamo fare, il primo passaggio è che di fronte al parto segreto, quello che diventa segreto è il diritto al parto segreto, che non è conosciuto. Anche all'interno del nostro servizio che è deputato a fare una serie di azioni, era una partita di pochi: di chi si occupa delle adozioni e del responsabile del servizio. Ma se ci spostiamo su un altro aspetto

il tema è l'informazione a tre livelli: per le donne, dire e accompagnare a questo diritto, perché diventa esigibile solo quando la fragilità delle donne che accedono al servizio viene accompagnata con i giusti modi, con i tempi e le parole, non è solo sapere che c'è la legge, ma sapere come posizionarsi rispetto alla comunicazione, che non è solo una comunicazione verbale, ma non verbale. Se non diamo cura a quell'aspetto, il diritto non viene custodito, è un diritto fragile e riguarda solo alcune donne, perché culturalmente abbandonare un figlio è vista come una cosa svilente. Bisogna cambiare la cultura degli operatori, su cui lavorare sempre di più. Se facciamo una ricerca sugli operatori dei servizi sociali, delle forze dell'ordine che incontrano le donne in stato di marginalità, c'è da fare un lavoro di formazione e di informazione con gli operatori che sono il tramite con le donne. Non basta conoscere una legge per poter accedere a un diritto, c'è bisogno di essere accompagnato, e i servizi mettono dei confini. Come servizi sociali di base, servizi del terzo settore, come servizi pubblici e sanitari, come dobbiamo strutturarci? Stiamo ritornando per fortuna all'integrazione socio sanitaria, peccato che prima era fatto per scelta politica, oggi come sperimentazione, come tentativo di tenerci vicini, senza un quadro legislativo che spinge verso questo obiettivo. Altra questione importante è l'informazione: deve riguardare tutti. Bisognerebbe intanto partire dalle scuole e dalle università che formano il personale che poi andrà nei servizi. Creare un'informazione diffusa, semplice, ad un livello informativo che riguardi tutti cambiando il clima culturale. La seconda questione è come informare e formare i servizi che vengono a contatto con le donne. Terza questione è come lavorare con le donne, partendo dalle comunità del territorio, comunità straniera, religiose, riformulando le parole: la parola "abbandono" è una parola negativa nella cultura italiana, quali parole invece nella cultura straniera, possa aiutarci a veicolare un messaggio che sia diverso dalla parola "abbandono", perché "abbandono", "segretezza", "anonimato" appartengono al nostro modo di raccontare una realtà, bisognerebbe capirlo dal punto di vista culturale. Sarebbe interessante, se possibile, una ricerca che coinvolga anche chi è soggetto di questo diritto per provare a descriverlo. In ogni storia c'è una narrazione diversa, infatti nella scheda che la Regione manda agli enti gestori per rendicontare gli interventi relativi ai finanziamenti dati, viene chiesto di raccontare la storia, in maniera anonima, in termini di vulnerabilità e collegamento con la rete, e questo dà la possibilità di fare una riflessione per immaginare quali interventi mettere in campo: perché quando i numeri iniziano a diventare storie ed iniziano ad avere punti di caduta, permette di mettere in campo interventi diversi. Oggi c'è un aumento delle donne straniere che ricorrono al parto in anonimato, ed è difficile e complicato spiegare alla donna quali siano le sue tutele dato che nel suo paese non c'è questo diritto.

- *Maurizio Mellana, direttore SC Psicologia clinica di comunità ASL AT, esperto in adozioni internazionali*

Parliamo della Corea perché dice qualcosa sul tema odierno. Parto da una premessa, la Corea è un paese che ha un PIL che ha sopravanzato il nostro, ed ha questa particolarità: dagli anni '50 ha visto un numero impressionante di bambini andare all'estero in adozione internazionale, la comunità di bambini coreani adottati negli Stati Uniti, rappresenta la più grande coorte di bambini adottati all'estero dalla Corea. Questo è dettato dal fatto che in quegli anni c'è stata la guerra di Corea ed erano spesso orfani e vittime della guerra, ma poi questo si è trasformato come fenomeno perché i bambini hanno continuato ad andare negli USA per essere adottati, questo dettato dal fatto che la cultura della Corea ha visto l'adozione nazionale impraticabile, ancora oggi, perché è motivo di grandissima vergogna avere un figlio fuori dal matrimonio, e il segreto di cui parliamo oggi in Corea è anche un motivo di segretezza sociale. Quindi le ragazze, giovani spesso minorenni, a volte adulte ma non sposate, che danno in

adozione i bambini già durante la gravidanza. La dichiarazione di adottabilità in Corea è molto veloce, perché gli enti che si occupano dell'assessment valutando quanto sia opportuno andare in adozione oppure no, intervengono in fase precoce, di solito durante la seconda metà della gravidanza. In Corea tutte le donne e tutte le famiglie sanno che in caso di figlio al di fuori del matrimonio c'è questo percorso. Lo stato ha delegato delle fondazioni esperte nell'assessment ad occuparsi dell'adozione internazionale, però ha dato adito a problemi di trasparenza e correttezza nel seguire le procedure. Uno degli elementi di cui parleremo è garantire uno sviluppo dell'identità, conoscere e avere informazioni relative alle origini, e tra queste informazioni c'è sapere la circostanza nelle quali è avvenuta l'adozione. Il "corredino" coreano prevede che alla famiglia adottiva arrivino delle informazioni esaustive sulle prime fasi della vita del bimbo: dati dei genitori, il nome della madre e il motivo per cui ha scelto quel nome con il valore simbolico che ha, la motivazione che ha portato quella mamma ad abbandonare il figlio. Il valore di questo documento sta nel fatto che il bambino ha possibilità di accedere al documento, che, nelle adozioni internazionali coreane, viene gestito insieme a genitori e agli enti per tradurlo, e i bambini crescono con le informazioni relative alla propria nascita. In questi documenti ci deve essere una traccia documentata, che non c'è sempre stata, di tutti gli interventi fatti, e c'è documentata anche il nome della persona che ha effettuato questi tentativi, quali interventi, per quanto tempo. Questo è un aspetto sul quale ragionare: la vita non è andata esattamente in modo lineare, cioè una madre e un padre biologici hanno deciso di non crescerci, ma se a questo viene aggiunto che le procedure dell'adozione non sono state corrette è una tragedia. Quando questo capita è una rottura peggiore del rifiuto dell'ennesimo NO con i genitori biologici, perché ha a che fare con la dimensione di tutela che una comunità deve garantire attraverso le sue leggi e la sua applicazione. Un ulteriore passo in avanti sarebbe che questa documentazione, di tutti gli sforzi che la comunità ha fatto per incontrare una decisione sofferta, potesse essere fatta in modo trasparente e preciso, perché questo i bambini/e divenuti adolescenti, adulti, saranno sollevati quasi più del fatto di aver visto che la comunità si è presa cura in modo trasparente, professionale e preciso, piuttosto che del fatto di non aver incontrato i genitori biologici perché non c'è stata la possibilità.

"Dottoressa Ferrari, rispetto alla chiusura dell'indagine conoscitiva della prof.ssa Lerda del 2023, ha riscontrato dei cambiamenti significativi anche rispetto al target, alle domande e alle motivazioni?"

Per quanto riguarda il calo dei non riconosciuti, la vedo in un'ottica positiva sia come riconoscimento del lavoro del lavoro dei servizi, che riescono ad agganciare queste donne e non far sì che ci sia un abbandono, ma che ci sia un'offerta di sostegno che porta la mamma al riconoscimento del bambino e alla prosecuzione. Sono diverse le mamme che abbandonano: una volta erano mamme "sane", giovani o al di fuori del matrimonio comunque consapevoli, ma soprattutto bambini nati nell'epoca della guerra, che erano persone che erano del sud, venivano a partorire in Piemonte per distaccarsi dal loro contesto culturale. Ad oggi, sono bambini che provengono da mamme altamente problematiche: tossicodipendenti, con malattie mentali, che sono del tutto intenzionate a partorire il bambino e a tenerlo, e si accaniscono nel tenerlo, quindi la diminuzione dei mancati riconoscimenti la vedo un po' anche sotto questo profilo: un maggior aggancio da parte dei servizi e una diversità delle donne che partoriscono con problematiche giganti, che non si rendono neanche conto di avere questo diritto e neanche di avere delle problematiche nel diventare genitori e tenere questi bambini.

Una diversità degli ultimi anni è una maggiore domanda sui fratelli, c'è stato un periodo in cui il tribunale separava i fratelli al momento dell'adozione andando in famiglie diverse e non era previsto un mantenimento dei rapporti tra i fratelli, causando una perdita completa dei rapporti. Ad oggi una situazione simile avviene quando uno dei fratelli viene dichiarato adottabile e gli altri rimangono in famiglia: in questo caso il mantenimento dei rapporti risulta problematico per problemi giuridici e di conoscenza dei dati. Sono proprio le persone adottate in quel periodo, quando i fratelli venivano separati e non mantenevano i contatti, che oggi chiedono di conoscere le informazioni. A differenza di quanto accade nell'identificazione delle mamme, qui si proviene da una procedura di adottabilità nota, si parla di bambini che vengono dichiarati adottabili con generalità note, dunque è più semplice e viene sempre convocato il fratello o la sorella per chiedere se vuole dare il consenso o meno a questo contatto. Le informazioni riguardanti le nuove generalità non vengono condivise senza il consenso perché dati altamente segreti. Si convocano di nuovo i fratelli e spesso non c'è questo interesse nel conoscere. Siamo nell'ambito di fratelli biologici tutti adottati in famiglie separate in cui non venivano tenuti i rapporti. Molti non si presentano nemmeno alla convocazione, viene mandata una mail in cui si dice di non voler dare le informazioni, quindi una chiusura, e ricollegandomi alle parole del dott. Mellana, è un grande trauma perché ha già avuto il "no" e ora il secondo e, se non al livello privato, non c'è nessun tipo di accompagnamento rispetto all'affrontare questo secondo no. Altri cambiamenti non ci sono, e i numeri sono abbastanza stabili. La procedura ha un costo, per presentare istanza di accesso alle informazioni c'è una marca da bollo da 100 euro, e se si fa accesso prima per la madre e poi per i fratelli, si paga due volte.

È necessario l'intervento del legislatore a questo punto, quindi prof.ssa Long quale potrebbe essere il contenuto di questo intervento del legislatore? Negli ultimi anni ci sono state delle proposte di legge?"

Servirebbe un intervento organico che tenga insieme questi due elementi: interventi a sostegno della donna durante la gravidanza e dopo il parto, indipendentemente dal parto anonimo o meno, e dall'altro normare l'accesso alle origini partendo dalle indicazioni della Corte costituzionale. Le proposte di legge ad oggi formulate toccano solo l'accesso alle origini, e non fanno cenno al sostegno alla donna. Sono la n. 562 e 728 del novembre e dicembre del 2022, che sono assegnate alla commissione giustizia ma non è iniziato l'esame, difficilmente arriveranno ad approvazione nell'attuale legislazione. Hanno contenuti simili, una è più articolata: le disposizioni sull'accesso alle origini sono contenute in un articolato che interviene in modo ampio sulla legge 184 in particolare per determinare l'accelerazione della dichiarazione di adottabilità degli aspiranti adottivi con riduzione dei termini presenti. Contiene delle disposizioni discutibili, cito: "introduzione della revoca sentenza di adozione nel caso di sopravvenuta valutazione di inidoneità dei genitori adottivi, ai sensi dell'art. 6". Conoscendo le lotte fatte, a partire dall'attività dall'ANFAA e dall'approvazione della legge 431 del 1967, fatte sull'introduzione come tratto caratterizzante dell'adozione, la sua irrevocabilità che invece è rimasta per le adozioni in casi particolari, e quando si guarda alle differenze tra adozioni piene e casi particolari si sottolinea la necessità di una omogeneizzazione che vada anche nel senso di non ammettere la revocabilità delle adozioni in casi particolari, la proposta di reintrodurla per le adozioni piene mi lascia piuttosto perplessa. Tornando alla materia di accesso alle origini, queste due proposte di legge pur provenendo da impostazioni ideali differenti, convergono sui contenuti: intervengono dal punto di vista tecnico entrambe sull'articolo 28 comma 7 della legge adozioni, il comma dichiarato costituzionalmente illegittimo dalla Corte costituzionale nella sentenza

278 e sull'art. 30 del DPR 396 del 2000, il regolamento dello stato civile. Si interviene su quanto concerne l'accesso alle origini abbassando, in entrambe le proposte di legge, l'età per l'accesso alle origini, senza motivazioni specifiche, dai 25 attuali ai 18. Si prevede anche una legittimazione attiva dei discendenti della persona adottata, che indipendentemente dalla scelta di ricercare le origini fatte dal loro genitore possono adire il tribunale per i minorenni per chiedere l'accesso alle origini del proprio ascendente qualora risulti che fosse stato o stata adottata. Per quanto riguarda specificatamente l'accesso nel caso di madre che risultasse partoriente anonima, si prevede la possibilità di accesso in quattro casi. Il primo riguarda i casi di revoca dell'anonimato da parte della madre, o conferma dell'anonimato (la conferma ha l'effetto di annullare l'interpello) se la donna, dopo i 18 anni dal parto, conferma la volontà dell'anonimato, nell'interpello non verrà contattata e verrà data risposta negativa e rigettato il ricorso da parte del figlio. Riguardo la revoca le due proposte di legge differiscono nelle modalità: entrambe consentono la revoca direttamente al tribunale dei minori, ma in un caso si prevede anche la revoca davanti all'ufficiale dello stato civile del comune di residenza, perché il tribunale dei minorenni del luogo in cui il bambino è nato potrebbe essere diverso e anche significativamente distante dal luogo in cui la madre biologica vive, per questo, per rendere più semplice la revoca, si consente di revocare davanti all'ufficiale di stato civile del comune di residenza. Entrambe le proposte di legge prevedono l'accesso in caso di morte della partoriente anonima recependo l'orientamento della Corte di cassazione, ma lo prevedono anche nel caso di incapacità, e da questo punto di vista la giurisprudenza va in senso differente, così come nel caso di irreperibilità, sul quale al momento non c'è giurisprudenza di cassazione ma di merito. Per quanto concerne l'interpello si cerca di fare quello che ha chiesto la Corte costituzionale, quindi di normare anche la fase delle indagini, affidate alla polizia giudiziaria e ai servizi sociali, si prevede che *"l'interpello avvenga da parte del giudice onorario"*. In entrambe le proposte di legge si prevede specificatamente la possibilità di accedere anche alle informazioni che riguardano i fratelli e le sorelle biologici o biologiche con un meccanismo che riprende quello individuato dal tribunale di Torino, che sono quelle della Corte di cassazione mutate dell'interpello che viene effettuato nei confronti della partoriente anonima. Si prevede l'interpello nei confronti dei fratelli adottati da altre famiglie, aspetto molto diverso da quello di fratelli rimasti nella famiglia di origine, ma di questo aspetto il legislatore non sembra tenere conto. Le proposte di modifica dell'art. 30 del DPR 396, il regolamento dello stato civile, prevedono che la madre sia informata anche per iscritto delle conseguenze del parto anonimo, e che può revocare in qualsiasi momento, con modalità individuate nella stessa proposta di legge, trascorsi quindi 18 anni dalla nascita del figlio. Altra previsione importante che si trova in una sola delle due proposte di legge è quella che riguarda la raccolta di informazioni perché l'accesso alle informazioni sulle origini richiede una sensibilizzazione o formazioni dei professionisti sociali e sanitari al momento del parto per raccogliere le informazioni. Si prevede che *"il personale sanitario raccolga i dati anamnestici non identificativi, anche con riguardo alla storia familiare del nato, e li trasmetta senza ritardo al tribunale per i minorenni del luogo di nascita del figlio"* questo per consentire di avere le informazioni necessarie al momento in cui il figlio richiederà l'accesso eventualmente, ma non solo, perché le informazioni non identificative dovrebbero già essere fornite precedentemente, ma anche su questo la proposta di legge è un po' fumosa.

Abbiamo dunque un panorama di proposte legislative che sembra lasciar pensare che serva ancora della riflessione prima di arrivare ad un testo normativo.

"Frida Tonizzo, teme uno sbilanciamento?"

Sì, anche perché le donne che non hanno riconosciuto il proprio figlio, avvalendosi alla segretezza del parto, di sicuro non hanno fondato un'associazione e non si sono attivate sui mezzi di informazione: sentiamo una voce sfalsata, perché non possono far sentire la loro voce se non uscendo allo scoperto, dato che desiderano continuare a mantenere il segreto.

Ricordiamo che i figli non riconosciuti alla nascita non sono stati tutti dichiarati adottabili e poi adottati: abbiamo delle persone adulte che hanno trascorso la loro vita in istituto e che nel corso del tempo hanno idealizzato un rintraccio per riuscire ad avere la famiglia d'origine che non hanno mai avuto. In questo le responsabilità pesantissime le hanno avute i dirigenti degli istituti provinciali per l'infanzia, che erano quelli che, fino alla legge 167, potevano disporre della vita dei bambini ricoverati, decidendo, pur se non riconosciuti alla nascita, se farli adottare oppure no. Sulla proposta di accesso ci preoccuperebbe tantissimo che venisse abbassato a 18 anni l'età per l'accesso all'identità: se 25 anni sono tanti per i riconosciuti, 18 anni significa che siamo in piena crisi adolescenziale e sappiamo i danni a volte devastanti che hanno provocato nelle adozioni nazionali e internazionali dei rintracci avvenuti tramite i social, che hanno mandato in crisi - se non devastato - famiglie adottive. Sono cambiate le donne che decidono di non riconoscere, ma è anche cambiato se non peggiorato, rendendo le situazioni molto più difficili e multiproblematiche, quelle dei bambini che adesso vengono dichiarati adottabili. Sono ancora impressionata da una riunione delle associazioni di famiglie affidatarie, quando Veronica nel giro di pochi giorni aveva dovuto allontanare bambini piccolissimi, uno in crisi di astinenza da cocaina e uno che si era bevuto la dose di metadone, questo per dire che i riconoscimenti portano ad accertamenti tardivi, e nel frattempo i bambini hanno pagato un caro prezzo.

Una considerazione sul fatto che sono cambiate le donne che non riconoscono: le associazioni che si battono per l'accesso vedono moltissime persone che non hanno saputo di essere stati adottate se non in momenti estremamente critici della loro vita. Il ricorso alla Corte costituzionale che ha portato alla sentenza di cui abbiamo discettato, è stato fatto dalla situazione di una donna che al momento del divorzio ha saputo dal marito, da cui stava divorziando, che era stata adottata e che i suoi genitori avevano informato il marito ma non lei. La mancata informazione è stato il punto su cui abbiamo dovuto batterci di più. L'ANFAA ha stampato nel 1964, prima ancora che uscisse la legge, una pubblicazione di Mara Selvini Palazzoli, psicoterapeuta familiare, che già nel '64 sosteneva la necessità dell'informazione ai bambini della loro situazione. Mi piace ricordare, perché è stato uno dei soci fondatori dell'ANFAA, che anche Bianca Guidetti Serri, nel suo libro "Felicità nell'adozione", contestava il termine "rivelazione", che è stato molto utilizzato parlando dell'informazione al bambino sulla sua situazione di figlio adottivo, che implica una cosa segreta che poi si palesa, parlando della necessità che l'informazione facesse parte delle relazioni quotidiane.

"Facciamo un ultimo passaggio con Gianluca Pinnisi rispetto all'osservatorio dei servizi, rispetto al tema del target delle donne che sono cambiate, delle donne straniere e di come recepiscono la possibilità del parto in anonimato non essendo previsto nella loro cultura."

Sicuramente è un dato che se guardiamo le relazioni dei servizi degli ultimi 2 anni, è emerso, cioè che ci troviamo di fronte a donne in situazione di grave marginalità e a donne straniere, questo ci ha fatto pensare, e questa segnalazione arriva da associazioni legate alla non violenza, o situazioni legate al mondo della tratta. Questo ci ha

portato a fare una riflessione sul fatto che forse dobbiamo aumentare le occasioni di provare ad entrare in contatto aumentando i servizi che lavorano a bassa soglia, perché questo tipo di utenza riusciamo a incontrarla solo nella bassa soglia e i servizi territoriali fanno fatica. Quindi provare a costruire relazioni sempre più articolate soprattutto con questo tipo di esperienze che in Piemonte sono molto forti, perché hanno dei coordinamenti, penso ai centri antiviolenza, alla rete di Anello Forte, ci permette di poter intercettare in maniera più facile questo tipo di esigenze. Dall'altra parte c'è tutta la questione della mediazione culturale, perché purtroppo, forse in campo sanitario meno, ma negli enti locali è una criticità sentita, spesso otteniamo solo una mediazione linguistica, non una mediazione culturale vera e propria, quindi troviamo delle persone che ci aiutano a tradurre il messaggio che stiamo dando, ma non ci aiutano a fare una riflessione culturale, non tanto sugli aspetti della cultura di quella persona ma su come i servizi devono provare ad approcciarsi rispetto a quella cultura. Questo è un elemento importante perché se il nostro approccio rimane uguale per tutte le persone, indifferentemente dai background culturali e religiosi, le nostre azioni per spiegare alle donne i loro diritti diventano fallimentari. Questo tema della cultura è un tema centrale anche alla luce dei disegni di legge che vengono previsti. Mentre si parlava, prima, io pensavo alle storie delle donne e alle persone che come servizi abbiamo incontrato e mi immaginavo che all'età di 18 anni di questo bambino loro facciano la revoca o la conferma: è un'aspettativa illusoria, nel senso che sono donne che dopo aver partorito non stanno neanche nelle relazioni con i servizi, tutta la parte dell'accompagnamento nei 60 giorni successivi, non avviene, non le ritroviamo più. Se ci concentriamo in maniera seria sulle donne che oggi sono legate a questo diritto, possiamo immaginare questo tema non solo in maniera ideologica contemplando la possibilità di queste donne di dire quel "sì" o quel "no" in maniera chiara, perché stiamo parlando di donne spesso seguite dalla psichiatria. E l'altra cosa interessante dal nostro osservatorio è che alcune donne che si avvicinano in una situazione di non definizione e che quindi vengono agganciate prima, durante il percorso di accompagnamento, fanno una scelta diversa: di riconoscere quel bambino. Quindi se il tema è il diritto alla maternità consapevole e sostenuta, come ente gestore, aver incontrato delle donne che poi sono riuscite a portare a termine la gravidanza e a riconoscere il bambino ed entrare in un percorso positivo, va dentro il ragionamento fatto oggi, non tanto in termini di parto segreto, ma quanto questa legge dia la possibilità (anche in termini di finanziamenti, perché si tratta anche di risorse economiche) di mettere le persone in queste condizioni. Credo che il tema grosso che avremo sarà quello di lavorare con le comunità di straniere non solo con le singole donne, perché spesso arrivano in condizioni di emergenza, in prossimità del parto, senza conoscere i diritti. Lavorare con le comunità straniere diventa la sfida futura, intanto perché è un dato strutturale, le comunità straniere aumenteranno numericamente e quindi dobbiamo provare a pensare che in termini di interventi sociali, i nostri interventi siano caratterizzati da un confronto tra culture diverse e non solo da parte di una cultura e di ciò che possiamo considerare giusto da un punto di vista sociale.

"Mi rivolgo alla dott.ssa Ferrari: sul tema degli stranieri e degli adottati in caso di accesso alle origini immagino che il nostro tribunale possa fare poco"

La norma riguarda le adozioni, l'accesso alle origini quindi riguarda tutti i bambini adottati. Sulle adozioni internazionali non ce ne occupiamo, di domande ne sono arrivate pochissime, sono stati convocati ma non si può far nulla perché il tribunale non ha nessun tipo di informazioni, l'unica informazione se la coppia rientra dal paese straniero e richiede la trascrizione della sentenza o per alcuni paesi non c'è una sentenza per adozione ma è un affidamento

e quindi c'è il periodo di affido preadottivo e quindi la coppia produce il certificato di nascita, i documenti richiesti per l'autorizzazione all'ingresso in Italia, ma di fatto non abbiamo notizie. Questa è una grossissima disparità di trattamento per cui il tutto viene rilasciato agli enti che si sono occupati dell'adozione internazionale. Ci sono nazioni che danno moltissime informazioni, di cui teoricamente dovrebbe già essere in possesso la coppia, perché (e ne posso parlare anche in prima persona perché sono una mamma adottiva) l'ente ti fornisce tutte le informazioni che su quel bambino, sulla sua storia. Per cui nel momento in cui c'è un bambino adottato proveniente da un paese estero che si rivolge al tribunale o all'ente per avere questo tipo di informazioni c'è un problema familiare perché vuol dire che la famiglia non gli ha passato tutte le informazioni: il genitore adottivo non ha passato quelle informazioni al ragazzino che viene a fare richiesta da noi.

"Dott. Mellana può aggiungere qualcosa, anche toccando gli aspetti psicologici e emotivi?"

Il quadro è che se non arrivano è perché sono altri i canali, sono gli enti a fare da tramite, o i fai da te più disastrosi, come i social, ma anche il profit fa il suo pezzo perché ci sono tante aziende all'estero che fanno il matching del DNA, si invia il proprio screening del DNA, e una banca dati un po' per volta mette in comunicazione gli uni e gli altri in un modo piuttosto selvaggio. La buona notizia è che ci sono ampissimi margini per governare un pochino questo fenomeno, anche se nelle adozioni internazionali ci incontriamo e a volte scontriamo con il fatto che nelle legislazioni di altri paesi questo tema dell'accesso alle origini è scritto nel loro ordinamento che a volte è molto diverso dal nostro. Ad esempio in Corea non c'è un'età minima per avviare questo processo, da noi attualmente l'età minima è 25 anni. Dobbiamo prepararci al fatto che è una valanga, da un lato per un fatto statistico, la maggior parte delle adozioni internazionali sono state fatte tra gli anni '90 e il 2000, adesso, i bambini adottati dall'estero sono adolescenti, giovani adulti e le fasi del ciclo di vita che aprono a interrogativi e che possono consolidare oppure minare la propria identità personale si danno soprattutto in questa fase della vita. Dunque un po' per i numeri, un po' per il fatto che sono cresciuti in questi anni e nel prossimo futuro, ci aspettiamo e dobbiamo aspettarci questa valanga. Lo hanno capito bene i paesi dell'estero che hanno dato i loro bimbi in adozione internazionale: la maggior parte si sono attrezzati con agenzie governative che si occupano di accompagnamento alle origini, e questo accade in, Colombia, Corea e lo fanno con dei loro strumenti. È un aspetto che ci invita a fare ulteriori passi su cui stiamo ragionando: l'accompagnamento è un dovere in una comunità. Gli enti fanno un ottimo lavoro però sopperiscono una responsabilità che non può essere lasciata solo in mano agli enti. La buona notizia è che quando una storia adottiva viene accompagnata da una documentazione corretta, narrata, rinarrata, risignificata in un contesto che è quello della famiglia adottiva sufficientemente buona, in aggiunta possibilmente a un ricordo con quello che l'ha preceduta, cioè la famiglia affidataria, quando tutto questo avviene, non necessariamente il desiderio universale di andare fino al punto zero, che è la famiglia biologica, poi l'ideazione di andarla a incontrare e la realizzazione, viene dato, perché c'è una pacificazione sufficiente che fa sì che i bambini divenuti adulti siano risolti.

6. Interventi dal pubblico

- *Funzionaria Ufficio nascite della Città di Torino*

Sono orgogliosa del sistema Torino, che funziona benissimo. Io sono l'ufficiale di stato civile che dà nome e cognome a figli di ignoti, in base a regole ben precise: non devono essere riconducibili a me o all'ostetrica, non possono essere nomi vergognosi come i Diotallevi, Innocenti, Degli innocenti, spesso dati in passato da miei predecessori, spesso religiosi.

Le informazioni in realtà esistono: io, ufficiale stato civile, non ho modo di risalire alla partoriente, perché quando arriva l'ostetrica viene con un'attestazione dello stato di nascita oscurata, dove non compaiono i dati della puerpera, mentre l'ostetrica la conosce, l'ha seguita, poi ci sono i servizi sociali, che scrivono delle relazioni molto dettagliate, quindi questa documentazione esiste anche in Italia, ma è ben conservata e ben tutelata. Il sistema Italia funziona bene, e prendere il sistema Corea come riferimento mi fa un po' storcere il naso.

Io sono una gran sostenitrice del diritto al parto in segretezza, ma bisognerebbe valutare due cose: quando è la madre a cercare il figlio cosa bisogna fare? Inoltre, quando si redige un atto di nascita non usiamo mai il termine abbandonare, non conoscendo la madre non possiamo sapere, a volte ci telefonano le madri per sapere dove sono i propri figli, molti scoprono di essere stati adottati solo al momento del matrimonio (adesso non capita più perché non è più richiesto l'estratto integrale dell'atto di nascita ai fini del matrimonio), ma quando qualcuno chiede questo estratto integrale dell'atto di nascita, ci sono annotate le adozioni: noi ufficiali di stato civile in questo caso dobbiamo rifiutarci di consegnarlo e indirizzare la persona al tribunale, dove scopre dell'adozione.

Noi usiamo come termine "donna che non consente di essere nominata".

- *Claudia Roffino, figlia di parto in anonimato*

Non tutti i figli di parto in anonimato ricercano i genitori biologici e io ne sono un esempio, il problema è che chi non ricerca sta in silenzio, chi cerca urla, e sembrano tanti. I termini sono fondamentali, è la società che mi dice che sono stata abbandonata, i miei genitori adottivi non hanno mai usato questo termine, non hanno mai avuto un giudizio negativo nei confronti di chi mi ha messa al mondo, mi hanno sempre raccontato la mia storia, avevo 3 anni la prima volta che l'ho saputo, chiaramente con termini che potessi capire, con le favole, con quello che potevo capire... cioè niente, perché poi ho riportato alla mia amica che non era nata dalla pancia della mamma ma che era stata presa dal supermercato! Ma da lì in poi ne ho potuto parlare sempre, loro me ne hanno parlato sempre, tanto è che ho scritto anche un libro dove racconto quello che loro mi hanno raccontato. Questo per dire quanto il dire le cose e non nasconderle sia fondamentale nella crescita. Purtroppo la società ci rema contro, perché dice che una donna che partorisce in ospedale in assoluta sicurezza per sé e il bambino è una donna abbandonante, e quindi noi siamo stati abbandonati e crescendo la gente dice "ma non lo vuoi sapere chi sono la tua mamma e il tuo papà che ti hanno abbandonati?"; portandomi a pensare che devo andarli a cercare, perché quelli non sono quelli veri. Le trasmissioni televisive le fanno parlando di chi si incontra, di chi si cerca: mi aveva cercato una trasmissione della Rai per propormi di cercare mia mamma biologica, risposi che sarei andata in trasmissione senza fare nessuna ricerca e non mi hanno

più cercata. Noi dobbiamo vivere questo per colpa della società e della cultura, perché dal punto di vista del lavoro e dei servizi, per noi non riconosciuti alla nascita è stato fatto un lavoro immenso: almeno qui in Piemonte le donne non vengono più messe nei reparti di maternità, ma in ginecologia, per evitare di essere con altre donne e di vedere i loro bambini, con le loro famiglie accoglienti, rispetto a loro che sono le vere abbandonate. Sono situazioni davvero difficili. Ho fatto una ricerca su quali siano le conseguenze del parto non assistito, fuori ospedale, fatto con un'ostetrica che va in casa: sono devastanti, dovrebbe bastare questo per non giudicare chi fa una scelta di questo genere, ma vengono giudicate come chi abbandona nel cassonetto. Anche lì però sono da capire le radici, le cause che ci sono dietro a un gesto di questo genere però la conferma mi viene che queste donne l'anonimato lo vogliono mantenere, allora tutto questo accanimento a volere a tutti i costi andare a interpellarle, perché è già stato difficile scegliere di partorire in anonimato. Ho fatto una ricerca prima di scrivere il libro, ho intervistato gli operatori che hanno avuto modo di confrontarsi e avere rapporto con queste donne, e i racconti che mi hanno fatto erano racconti molto dolorosi, non ho chiesto la parte burocratica, ho chiesto la pancia, allora le vogliamo aiutare queste donne? Le vogliamo supportare? Vogliamo smetterla di giudicare? La cosa grave è che siamo noi donne le prima a giudicare altre donne che possono essere madri ma che non sono in grado di essere mamme per cui le giudichiamo perché ci lasciano in ospedale e non si occupano di noi, però diciamo che brave mamme quelle che li riconoscono, e dopo 4-5 anni devono intervenire i servizi e arrivare ad una dichiarazione di adottabilità dove i bambini sono già completamente persi. C'è un sommerso di dati di parti in anonimato in calo, il problema è che i dati dei trovati vivi o morti sono in crescita, quelli lasciati nelle culle, senza assistenza sanitaria, sono in crescita, allora dobbiamo chiederci il perché. Perché non c'è mai un figlio nato da parto in anonimato, a parte me, che si presenta a situazioni come queste, che va a difendere il parto in anonimato, ma che sono solo pronti a urlare a tutti i costi "io devo incontrare mia madre" devono sapere a tutti i costi chi è la madre. Il padre no. E allora anche quando la si va ad interpretare hanno bisogno di un po' di supporto, perché il ritoccare determinati tasti che sono stati così dolenti non è così facile. Accompagnate, dipende da chi le accompagna, perché c'è l'uomo intelligente che le consiglia, che le dice che non è un problema, abbiamo visto cosa fanno tanti uomini, quindi facciamo attenzione anche a quello, perché dobbiamo proteggere queste donne e il parto in anonimato, perché penso che se sono nata è grazie a quello, abbiamo tanti diritti e chiediamo tanti diritti, ma abbiamo anche il dovere di tutelare le donne e i bambini, non abbiamo solo diritti in questo mondo.

- *Maurizio Mellana in risposta alla funzionaria dell'ufficio nascite in merito al modello Corea*

Il sistema adozione, il nostro italiano è il migliore in assoluto, ma tutte le culture possono imparare qualcosa dalle altre: dal sistema coreano i dati che noi abbiamo non arrivano nelle mani delle famiglie adottive e non le possono usare con i bimbi. Nel report degli uffici governativi coreani c'è il punto di vista sulla mamma, il clima nella quale è avvenuto, che rende giustizia dell'ambivalenza, non dell'abbandono, con grandissima sensibilità e compassione della donna che fa quel passaggio, queste informazioni nei nostri documenti, delle famiglie adottive che iniziano questo discorso più difficilmente lo possono fare.

- *Risponde Muriel Ferrari*

È stata data indicazione dal tribunale rispetto alle informazioni che vengono contenute nella nota che viene trasmessa in merito ai non riconosciuti. All'inizio arrivavano relazioni molto dettagliate, con molte informazioni, quasi identificative sulla madre e abbiamo chiesto noi che non venissero più messe, perché questi documenti rimangono in fascicoli a cui hanno accesso rendendo altamente identificabile la persona. Poi nella cartellina dove viene tenuta la relazione dell'ostetrica che mi dice qualcosina di più, che quindi poi a 25 anni questa persona potrà eventualmente accedere, ma la comunicazione ufficiale deve essere più asettica possibile.

- *Emma Avezzù in risposta alla giudice Ferrari*

La procura invece chiede più dati, che non siano identificativi, ma era una situazione ereditata da un procuratore, che l'aveva espressamente indicato negli ospedali, nell'impossibilità che c'era allora nel fornire dati sulla partoriente, sarebbe stato utile sapere quanti più dati possibili sulla madre e anche sul presunto padre, e noi su questo chiediamo abbastanza, non solo i dati sanitari ma anche dati di contorno, ovviamente nel rispetto dell'anonimato sulla composizione familiare fino ad un certo punto, sulla residenza, con un certo rispetto, però c'è la necessità anche per le famiglie adottive di conoscere molti elementi.

7. Riflessioni finali

- *Emma Avezzù, procuratrice capo della Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni Piemonte e Valle d'Aosta*

Dal 2023, dall'ingresso del processo civile telematico, non è possibile avere dati statistici, perché tutti i procedimenti vengono rubricati sotto un certo numero, questo vale anche per il tribunale, ma il tribunale riesce, non so come, ad estrarre dei dati che la procura non riesce ad estrarre perché il sistema non lo consente. Quindi mentre se una volta riuscivamo a sapere procedure, adottabilità, genitori noti e distinguerli dagli ignoti per avere questo dato bisogna rivolgersi al tribunale. Noi viviamo sulle impressioni: la nascita di bambini non riconosciuti si concentrano in alcuni periodi dell'anno e vengono molto vicine, capita in 2 o 3 turni di avere 3 o 4 nascite non riconosciute e poi per un paio di mesi di non averne più, forse è un fenomeno da studiare ma lo porto come esperienza. Percepriamo l'età giovane della madre e il concepimento al di fuori di rapporti stabili. Sono capitate gestazioni di giovanissime madri minorenni, infra sedicenni, con accompagnamento virtuoso al parto in anonimato, la madre infra sedicenne non può riconoscere il bambino, oppure può chiedere un'autorizzazione al riconoscimento, il neonato può essere riconosciuto dall'altro genitore se ultra sedicenne e si apre una procedura di adottabilità, se è ancora pendente il termine che la sospende fino al sedicesimo anno, fino all'autorizzazione. Vi sono dei casi in cui la gestante infra sedicenne manifesta fin da subito la volontà di non riconoscere il neonato, in queste esperienze davvero virtuose si è accompagnata al parto, con la piena consapevolezza di questa possibilità per le madri giovanissime soprattutto nell'ambito di rapporti connotati da violenza, ma anche nel caso di relazioni tra giovanissimi su base consensuale.

Le notizie di cronaca ci parlano di parti avvenuti in bagni, con grossissimi rischi per i neonati, ne abbiamo avuti almeno un paio lo scorso anno di fenomeni analoghi, in quei casi la situazione è stata ripresa abbastanza in tempo, in quest'ultimo caso non so bene come evolverà questa situazione. Questo mi fa pensare che per aver accesso alla

conoscenza della possibilità per la gestante di partorire in anonimato ci va già un livello culturale di conoscenza un po' più della base, quindi forse su questo dovremmo operare, questo perché ci rendiamo conto che, per esempio, anche le nostre madri che poi riconoscono i bambini e che poi vanno in situazioni in cui poi si apre la procedura di adottabilità perché non vi sono i presupposti perché il bambino rimanga nella famiglia d'origine, per esempio l'agenda di gravidanza non la ritirano neanche, non effettuano i controlli durante la gestazione e questo target coincide con l'arrivo in ospedale con una mancata conoscenza dei propri diritti. Forse un coinvolgimento con i medici di base favorirebbe la conoscenza. Poi c'è il problema del padre: per quella che era la legge, l'affido preadottivo blocca la possibilità del riconoscimento sia per la madre (che anche se non ha richiesto la sospensione entro i 10 giorni, in base alle procedure che l'ufficiale di stato civile, potrebbe effettuare il riconoscimento anche tardivo, purché si intervenga prima dell'affidamento preadottivo) e così anche per il padre, quindi il presunto genitore. Qui siamo di fronte a sentenze della Cassazione che danno delle aperture ai padri che sono estremamente significative: per quanto riguarda il figlio di madre che non intende essere nominata, ultimamente ho modificato i moduli di ricorso al tribunale, in quanto dico che *"la madre si è avvalsa della facoltà di non riconoscere il figlio e non ha fornito elementi per identificare il presunto padre"*. Questo perché la giurisprudenza della cassazione si è espressa, e si può trarre tra le righe dell'art. 11, ha riconosciuto la necessità che laddove ci siano elementi per conoscere la possibile identità del padre anche questo sia messo nella condizione di chiedere eventualmente la sospensione della procedura. Purtroppo lo stesso Tribunale di Torino ha conosciuto una procedura nel 2019, nella quale il padre lamentava di aver richiesto informazioni sapendo che la partner aveva partorito avvalendosi di questa facoltà, però purtroppo si era attivato con la procedura corretta soltanto successivamente all'affido preadottivo e quindi la sua domanda era stata dichiarata inammissibile. Questa vicenda ha avuto delle conseguenze, non è andata in cassazione quindi la stabilità di quell'adozione è stata assicurata. In alcuni casi, questa sentenza che era stata studiata, ha dato la possibilità ad un padre in caso di procedura di adottabilità con sospensione della genitorialità della madre: il padre aveva richiesto di effettuare il riconoscimento, gli si era negata la possibilità in quanto la madre sospesa non poteva dare il consenso, il tutore, essendo un atto personalissimo, non poteva darlo, aveva avviato un'azione al tribunale ordinario, questa azione si era dilungata nel tempo e nel frattempo si era arrivati allo stato di adottabilità, all'adozione del bambino che era arrivato a una certa età, e lì la Cassazione ha ritenuto di poter infrangere l'adozione asserendo che questo padre non era stato posto nelle condizioni di effettuare il riconoscimento. Qui si apre un altro film che ci desta molte perplessità e per quanto riguarda il figlio nato da madre che non vuole essere nominata, invita tutti, in particolare gli operatori degli ospedali, a darci queste notizie immediatamente. A me è capitato che gli infermieri mi dicessero che si è presentato un uomo e quando è andato a salutare la signora, gli si è detto che lei non voleva vederlo e che il bambino non era stato riconosciuto, li ho ripresi sul fatto che sarebbe stato necessario dare degli elementi, perché rischiamo di porre in una situazione di fragilità le successive pronunce, quindi non è più tanto vero che l'affido preadottivo blocca tutto. Quando un padre si fa vivo, spesso stranieri per ottenere il permesso di soggiorno, mi è capitato di chiedere al tribunale per i minorenni un riconoscimento genetico e in un caso è anche stato in senso negativo.

Per quanto riguarda le richieste di accesso alle origini, la procura non le vede e questo non mi dà modo di interloquire in merito. L'esperienza torinese che è data da molti anni, anche precedentemente alla possibilità del riconoscimento di accesso alle origini, era rappresentata dall'IPIM di Torino che consentiva alle persone di mettere insieme i propri

pezzi, prima di una legge che lo permettesse. Quindi questo lavoro di raccogliere gli elementi, di ricordare alle famiglie adottive la necessità di informare sulle origini adottive, perché, chiedo all'ufficiale di stato civile, sono ancora recenti quelli che lo scoprono al matrimonio? Bisogna vedere anche la fase storica: molte richieste di accesso alle origini all'inizio della legge erano dovute al fatto che molti bambini non riconosciuti erano nati negli anni '60, poi l'età sta crescendo, le madri si estinguono quindi sono situazioni che vanno viste in divenire.

Vi metto un altro argomento di studio così tra 2 anni ne parleremo. Nei pareri che do nell'art. 44 per le adozioni in casi particolari, soprattutto in bambini nati da coppie *same sex*, con procreazione medicalmente assistita che può riguardare sia le coppie di donne, ma in qualche caso ha riguardato anche le coppie di uomini, ma anche in casi di bambini nati all'estero con surrogazione di maternità da coppie coniugate ed eterosessuali, in realtà, l'art 44, per il genitore non biologico, dovrebbe essere la via maestra anche se sappiamo che è poco praticata. Perché non studiare la necessità o meno di informare anche il bambino, che diventa poi adulto, sulle proprie origini quando nasce da procreazione medicalmente assistita eterologa? Questo perché una volta gli adottivi o lo scoprivano al matrimonio, o quando andavano a farsi le analisi del sangue, o quando gli serviva un organo, credo che il non imporre alle coppie che ricorrono alla procreazione medicalmente assistita eterologa un dovere di informazione, sia una possibile disparità di trattamento che ci potrebbe interpellare e la dice molto sulle motivazioni di queste scelte e purtroppo anche sulle ragioni del perché le disponibilità alle adozioni da circa 4000 nel 2004 si siano ridotte a numeri quasi inesistenti nei giorni d'oggi.